

**ASSOCIAZIONE CDS PRESENZA DONNA**

Vicenza

*Weekend di studio 2010*

# **Femminismi nella Chiesa**

Angela Ales Bello

Dario Vivian

*[testi non rivisti dagli autori]*

**Angela Ales Bello**  
**Prima Parte**

Sono molto contenta di essere qui, perché riflettere insieme su questi argomenti è molto importante. Io sono ormai in una fase della vita in cui dico che non basta la riflessione, bisogna anche agire; però è chiaro che l'azione deve essere stimolata e sostenuta da una riflessione. Allora ognuno di noi è invitato nell'ambito esistenziale in cui si trova, nell'ambito di vita anche semplicemente familiare, a mettere in atto alcune proposizioni, alcune piccole verità, che si riescono a cogliere attraverso un atteggiamento riflessivo. Quindi credo che questi incontri sono importanti nella misura in cui poi, effettivamente, hanno una ricaduta sul piano pratico ed ogni momento della nostra vita dovrebbe essere improntato a ciò che riteniamo effettivamente sia valido anche nelle azioni più semplici. La parte teorica ci deve però sostenere: "la verità vi farà liberi", quindi che cosa vuol dire 'verità' in questo caso? Significa, prima di tutto, il tentativo di conoscere storicamente come sono andate le cose, perché noi siamo qui, che cosa è accaduto nel passato che attraverso le generazioni ha reso possibile questo nostro pensare insieme. E allora io comincerei da una affermazione perentoria: il ruolo del femminile e l'importanza della donna sono stati messi in evidenza proprio dal Cristianesimo. Questo si può dire esaminando tutte le culture sia da un punto di vista diacronico che sincronico, cioè sia guardando le culture del passato che quelle del presente. Il Cristianesimo ha avuto -anzi voglio essere più precisa- il messaggio di Gesù Cristo ha avuto una funzione rivoluzionaria dal punto di vista antropologico cioè rispetto alla domanda: "che cos'è l'essere umano". Io non dirò mai uomo, dirò essere umano; quando dirò uomo o donna intendo l'essere umano maschile o femminile. L'azione di Gesù nei confronti di una trasformazione antropologica -o per lo meno di dare un senso autentico e vero all'essere umano articolato nel maschile e nel femminile- è qualche cosa di straordinario, una visione assolutamente innovativa, anzi io credo che potrebbe essere una prova intellettuale che Gesù non poteva essere soltanto un essere umano. Rovesciando un po' la cosa: non è possibile che un essere solo umano dicesse o facesse le cose che ha detto e fatto Gesù e in particolare noi lo notiamo rispetto alla questione della donna, perché indubbiamente la storia ci porta a riflettere sul fatto che, in tutte le culture, il ruolo del femminile era stato un ruolo sempre secondario dal punto di vista pubblico. Noi stiamo lavorando sul piano del pubblico non possiamo dire, in realtà, quello che succedeva nella famiglia, anche se c'è certamente una relazione tra pubblico e privato, ma quello che ci interessa è il ruolo delle donne nel pubblico. Nelle comunità arcaiche noi sappiamo che la divinità era interpretata in termini femminili, la divinità era la Dea madre e questo non è relativo soltanto a una nostra tradizione più vicina, ma ci sono testimonianze veramente in tutte le culture. Le ho trovate in Pakistan, in Africa, in Europa settentrionale, nel continente americano e la testimonianza di questo sono le produzioni, le piccole immagini, le statuette della cosiddetta dea madre, che era il segno della manifestazione del divino. Il divino era fondamentalmente femminile perché effettivamente la terra -ecco la dea madre legata alla terra- era il luogo della fertilità e della vita. Non sappiamo se in quelle culture -anche se molte cose sono state scritte- a questa idea del femminile corrispondesse veramente un ruolo sociale e politico delle donne adeguato. C'è uno scritto di Bachofen -uno studioso che si è interessato di questo argomento- che dice che probabilmente queste società erano legate a una sorta di matriarcato, ma non ci sono, secondo me, testimonianze così forti da poterlo affermare. Certo, se noi guardiamo certe rappresentazioni della dea madre sono sempre legate a una tradizione molto interessante. In Sicilia, ad esempio, c'è una rappresentazione della Dea Madre che è una grande dea e intorno ci sono degli uomini che sono figure più piccole in atteggiamento di assoluto rispetto e anche subordinazione, ma da questo non possiamo ricavare effettivamente un ruolo della donna diverso dal punto di vista sociale. Quello che invece sappiamo dal punto di vista storico è che il ruolo della donna è sempre stato un ruolo di inferiorità. Il messaggio di Gesù, quello che ha detto ed è stato tramandato nei Vangeli, è all'origine del femminismo. Questo è un punto molto importante e che le stesse femministe -e adesso vedremo le ragioni- non hanno più tenuto in considerazione nelle epoche successive. Allora andiamo con calma a rintracciare che cosa succedeva, dove e quando.

## **Dalle origini al oggi: neofemminismo cristiano?**

**Angela Ales Bello**

Si può iniziare da un'affermazione perentoria: il ruolo del femminile e l'importanza della donna sono stati messi in evidenza proprio dal Cristianesimo, che diventa, pertanto, un punto di riferimento particolarmente significativo.

Nelle altre religioni, senza farne un'analisi specifica e, tuttavia, tenendo presenti le differenze esistenti tra loro, notiamo, almeno a livello contemporaneo, che ciò non accade nella stessa misura che nel Cristianesimo, perché quest'ultimo ci ha consentito di riflettere dal punto di vista antropologico su che cos'è l'essere umano. Si pensi ad esempio alla nascita del Personalismo su un terreno largamente cristiano.

Poiché si tratta di una riflessione, l'argomento è di carattere squisitamente filosofico, perché, quando affrontiamo questioni di fondo, ci inoltriamo in un campo definibile in senso lato filosofico, che, pur utilizzando i suggerimenti provenienti da altre discipline, da altre ricerche più particolari, tende sempre ad arrivare al cuore del problema, a porsi la questione di fondo che, per quanto riguarda l'antropologia, consiste proprio nel rintracciare la struttura dell'essere umano e del suo articolarsi in maschile e femminile.

Riservando la trattazione teorica ad una fase successiva, è opportuno iniziare con un'analisi storica riguardante il modo in cui si è sviluppato nella cultura occidentale il tema del femminile e come sia nato il cosiddetto femminismo.

### *La storia del femminismo*

Il femminismo ha origine all'interno del Cristianesimo, in particolare del Cristianesimo riformato, non del Cattolicesimo, nelle comunità calviniste che si trovavano negli Stati Uniti, dove con forza e decisione era sottolineata l'uguaglianza degli esseri umani: questo è un motivo proprio del Cristianesimo in generale, ma particolarmente vivo nei movimenti riformati, soprattutto nel Calvinismo che nasce nell'età moderna a Ginevra, sotto la spinta di Calvino, anche per motivi politici - sottrarre Ginevra al dominio dei Savoia -, quindi, si presenta certamente con una componente religiosa molto forte, ma anche un'attenzione particolare alla dimensione politico-sociale.

Il Calvinismo, nella sua diffusione in Europa, insieme al Luteranesimo - che ha radici completamente diverse, perché Lutero era un monaco agostiniano, la cui riforma è più di carattere teologico e non ha l'impatto politico immediato di quella calvinista -, si afferma nella parte settentrionale del continente, nei Paesi Bassi e poi anche in Inghilterra, dove si sviluppa il movimento dei Puritani, che sono in realtà calvinisti, mentre l'Anglicanesimo è una posizione riformata consistente nel distacco dalla Chiesa cattolica con scarsi contenuti teologici autonomi.

L'Anglicanesimo non accetta il Calvinismo, anzi, c'è un forte contrasto con i Puritani, che, poi, in gran parte lasciano l'Inghilterra e si recano sulle coste degli Stati Uniti, dove fondano comunità che hanno una struttura complessa: in esse acquista grande peso il tema dell'uguaglianza e della democrazia, non come fatto puramente politico, bensì come conseguenza teorico-pratica dei presupposti religiosi.

È molto interessante riflettere sul fatto che si parla di uguaglianza di tutti gli esseri umani all'interno della comunità cristiana - così è sostenuto dai Calvinisti -, ma tale uguaglianza deve manifestarsi anche nella vita sociale e politica: questa è una delle fonti della democrazia che assumerà, certamente, configurazioni diverse nelle epoche successive, tuttavia, mantiene questo elemento di fondo, tanto è vero che è possibile più ampiamente sottolineare come il Cristianesimo abbia dato l'avvio a molte forme di organizzazione politica e sociale, la cui fonte originaria profonda è religiosa, anche se ciò non viene sempre riconosciuto, perché, in seguito, è subentrato un processo di laicizzazione.

Nelle comunità calviniste si parla, forse per la prima volta in modo esplicito, di popolo di Dio: al di là delle strutture ecclesiastiche, che risentono della concezione politico-sociale, la presenza attiva del popolo determina il distacco dalla Chiesa di Roma e la formazione di una Chiesa radicalmente diversa, che organizza anche le sue istituzioni in senso divergente dalla nostra esperienza cattolica.

Alla luce di tutto questo, emerge anche un altro aspetto: in quelle comunità, però, le donne non erano coinvolte nel processo politico, sociale, come avrebbero desiderato. Qui entrano in gioco i costumi del tempo e la mentalità maschile più in generale, che impedisce alle donne di avere effettivamente la stessa importanza degli uomini in seno alla comunità.

Ecco qualche esempio:

“Nel marzo del 1776 Abigail Adams chiede a suo marito, delegato al Congresso degli Stati americani: «...di non dimenticare, nel nuovo Codice delle leggi, le donne, se non vuole rischiare di dover fronteggiare una ribellione femminile»: una richiesta indicativa dello stato d’animo delle donne, che non verrà portata sulla scena pubblica e rimarrà individuale”<sup>1</sup>.

Il testo qui riportato è tratto da *La storia delle donne*, un’opera di carattere politico, sociale, economico, che abbraccia tutto l’Occidente. Nel volume sull’Ottocento c’è un riferimento importante che riguarda le due sponde dell’Atlantico, in particolare quello che succede nell’America del Nord, - i futuri Stati Uniti - e in Europa, a proposito della situazione femminile; tuttavia, nel 1776, i fermenti presenti nelle società calviniste restano senza esito, ma le parole pronunciate sono indicative: si può rischiare di dover affrontare una ribellione e già s’intuisce il conflitto che sta per divampare in quelle comunità.

Francia, 1792: siamo in un periodo di poco precedente la Rivoluzione, ma già ribollono fermenti di rivolta, che consentono alle donne di manifestare una loro presenza, in questo caso di carattere politico-sociale, in quanto non sono state ancora poste questioni teoriche. Sempre da un testo riportato ne *La storia delle donne*:

«Il 6 marzo 1792, Pauline Léon legge alla tribuna dell’Assemblea legislativa una petizione firmata da oltre 300 donne di Parigi in cui si reclama il “diritto naturale” di organizzarsi in guardia nazionale»<sup>2</sup>, quindi, di partecipare attivamente operando controllo di polizia: le donne avrebbero voluto essere, nel 1792, presenti con un contributo anche militare nella Guardia Nazionale, perché questa rivendicazione si iscrive nella sfera dell’uguaglianza di diritti per i due sessi, che si sta laicizzando.

Risposta, sia nel primo caso che nel secondo: Le donne non possono fare questo. Perché non possono? Perché, naturalmente, non sono capaci, non sono in grado e, quindi, hanno una natura diversa.

Il punto focale, sul quale si deve riflettere, è il grande tema della *differenza*, che può essere letto in due modi: dal punto di vista maschile, come differenza che riguardava l’incapacità e la limitazione dell’essere umano femminile, la sua impossibilità a partecipare attivamente, in quanto di natura più debole; il secondo senso in cui si può intendere la differenza, invece, potrebbe essere di tipo positivo. Pur essendo la natura umana è identica in uomini e donne, all’interno di questa comunanza, ci sono differenze che non impediscono una partecipazione delle donne alla vita politica, alla vita sociale e a tutte le altre manifestazioni. Questo, ora, ci sembra un fatto quasi scontato nella cultura occidentale, nel nostro contesto anche religioso, ma è stato raggiunto come punto di arrivo di un processo lunghissimo: proprio all’inizio, nei movimenti rivoluzionari di tipo religioso o politico, come la rivoluzione francese, le donne tentano di affermare in primo luogo il tema dell’uguaglianza, fondata sui diritti naturali, perché sono, anzi siamo, uguali agli uomini. Perché siamo uguali agli uomini?

Perché - e qui propongo un testo interessante che riguarda le fonti religiose di questa richiesta - il Cristianesimo è determinante in tal senso, non si tratta di un fatto politico che nasce dal nulla, bensì da un approfondimento della dimensione religiosa.

Si tratta del testo di Davis tratto dal volume già citato: “In primo luogo Dio era dalla loro parte, poiché Dio era sempre disposto a ricevere le richieste di tutti, senza fare differenza tra le persone e, dunque, il Parlamento doveva comportarsi allo stesso modo”<sup>3</sup>, cioè quello che si chiede qui è una coerenza rispetto ai principi cristiani; è veramente molto interessante, anche perché oggi abbiamo ormai perso l’idea che il

---

<sup>1</sup> D. Godineau, *Sulle due sponde dell’Atlantico*, in *Storia della donna, l’Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Pierrot, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 24.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> N. Zemon Davis, *Donne e politica*, op. cit., p. 216.

femminismo sia nato in un contesto religioso, in quanto l'uguaglianza di tutti gli esseri umani è un tema fondamentalmente cristiano, ma allora è lecito domandarsi: "Se questo tema è di carattere religioso, come mai abbiamo dovuto aspettare la riforma protestante per poterlo affrontare?" Questo ci riporta a tutta la storia del Cristianesimo, molto tormentata anche dal punto di vista teorico. Esaminiamo qualche passaggio.

### *Il femminile nei testi biblici*

Prima di tutto, i testi ritenuti paolini – si consulti il libro di Giancarlo Biguzzi, *Paolo e la donna*, (Paoline, Milano 2009) - evidenziano che nelle prime comunità cristiane, dal punto di vista della struttura religiosa, non sociale, il ruolo della donna era senz'altro positivo, esse avevano la possibilità di essere "apostole", come gli uomini, tanto è vero che nei Vangeli ci sono molte prove del ruolo attivo delle donne nel momento in cui Gesù inizia la sua predicazione.

Naturalmente, forse, non tutto è stato detto, sappiamo che i testi che consideriamo sacri nella nostra tradizione cristiana passano sempre attraverso chi scrive, c'è un contenuto dottrinario, da un lato, ma anche un intervento umano nella scrittura e non ci meraviglia che, forse, quei testi non hanno sempre riportato i fatti, come erano accaduti, perché la situazione della donna, in quel momento, nella cultura ebraica, era di assoluta subordinazione e, quindi, cambiare radicalmente la mentalità era molto difficile. C'è un episodio, riportato da Giovanni l'Evangelista, che riguarda la Samaritana (Gv 4, 1-42): è un racconto interessantissimo, al di là delle molte implicazioni che se ne possono trarre, il testo ci dice che Gesù incontra una donna straniera; che cosa vuol dire straniera?

In realtà, i Samaritani erano ebrei, ma di un gruppo che si era separato dai Giudei, quindi, faceva sempre riferimento a Dio, ma aveva una struttura religiosa diversa, perciò i Samaritani erano considerati nemici. Gesù, quindi, incontra una donna straniera, ma con le donne non si poteva parlare, tanto è vero che, quando gli Apostoli sopraggiungono e lo trovano a colloquio con lei, si meravigliano, tuttavia, non hanno il coraggio di ricordargli che è assolutamente sconveniente parlare con una donna – d'altra parte, ciò accade ancora ai nostri giorni in alcune comunità, per esempio, in Arabia Saudita, in cui i costumi non sono determinati solo dall'Islamismo, bensì da usanze più antiche.

Aprondo una parentesi, anche la questione del velo è anteriore alla diffusione della pratica religiosa islamica, che ha assorbito usi e costumi precedenti: ad esempio, nelle raffigurazioni tradizionali Maria portava sempre il capo coperto da un velo, perché la distinzione uomo-donna passava anche attraverso l'abbigliamento e le donne avevano il capo coperto come evidente atteggiamento di sottomissione.

In effetti, nella situazione in cui Gesù si trovava storicamente, le donne avevano un ruolo sociale assolutamente inferiore, che si manifestava anche con particolari costumi. Questi ultimi sono talmente radicati da superare anche le rivoluzioni e le trasformazioni e lo si può riscontrare nella storia del Cristianesimo: ci sono atteggiamenti così forti tramandati di generazione in generazione, da costituire stratificazioni psichiche non consapevoli.

Tornando all'episodio della donna samaritana, Gesù aveva fatto un atto assolutamente contrario alle regole, al costume, anzi un atto proibito, perché non doveva parlare con una donna, tanto più samaritana; se, poi, esaminiamo il contenuto del colloquio, notiamo che ella, quando si rende conto di avere dinanzi a sé una persona eccezionale che conosce la sua vita, crede che sia un profeta e gli propone un argomento non futile, bensì cruciale dal punto di vista teologico, perché chiede: "Dove si deve adorare Dio? Qui sul monte come facciamo noi, oppure a Gerusalemme?" e Gesù risponde ad una donna con una rivelazione fondamentale, - quindi ciò non era riservato solo ai suoi discepoli - dicendo che Dio non si deve adorare in un luogo, ma in spirito e verità. Ciò significa che Egli trasforma la concezione tradizionale della presenza del Divino legata ad un luogo, in un'altra che supera la limitazione territoriale o locale, la donna ribatte "Ma noi sapremo questo quando verrà il Messia" e Gesù dice "Sono io, che ti parlo". Siamo al culmine della rivelazione concessa a questa donna, una rivelazione straordinaria, una rivelazione i cui contenuti sono legati alla sua vita personale, ma anche ad una visione religiosa molto ampia, che è quella propriamente presente nel messaggio di Cristo, tanto è vero che la donna va a dire ai Samaritani "Io ho incontrato un Profeta". Ciò investe la questione della testimonianza femminile, che non aveva nessun valore, come sappiamo, dal punto di vista legale, tuttavia, i Samaritani, convinti dalle parole della donna, accettano la

sfida, vanno a vedere Gesù e, avendolo incontrato direttamente, credettero in lui e Gesù andò e stette con loro due giorni.

Qui sorgono tanti problemi, anche il problema dell'estraneo e l'accettazione di chi è nemico; si tratta di un testo meraviglioso, la cui chiave di lettura è "al femminile", tutto nasce dal colloquio con una donna, cosa assolutamente fuori delle regole.

Punto di partenza del nostro discorso era la straordinaria presenza delle "apostole" nella comunità che seguiva Gesù, ma c'è stato probabilmente un racconto non completo di questa presenza, perché gli stessi Evangelisti avevano una loro mentalità, anzi hanno detto troppo rispetto alle regole e alla mentalità del tempo, cioè hanno messo in evidenza che Gesù faceva cose che non erano comuni, addirittura che condannabili socialmente, che si trovava in una situazione riprovevole dal punto di vista dei costumi diffusi. Sappiamo che nei Vangeli ci sono figure femminili, come Marta e Maria e le donne che lo seguono nel momento in cui muore, che indicano quanto fosse attiva la presenza femminile, pari a quella degli apostoli.

Tale presenza permane nelle prime comunità, fino al punto che le donne potevano anche insegnare, fare catechesi e qui cominciano i problemi, perché nelle testimonianze che riguardano la vita di San Paolo, c'è un'antinomia, un'ambivalenza: da un lato l'accettazione di questa situazione, perché ci sono molti riferimenti al fatto che San Paolo accettava queste presenze femminili nella predicazione, ma c'è anche il famoso testo che dice "Nelle assemblee le donne tacciano", allora come giustificarlo rispetto al contesto?

Ci sono molte possibilità: per esempio, che si trattasse di un'indicazione circoscritta ad una situazione concreta, al fatto che le donne spesso chiedevano ai mariti spiegazioni rispetto a quello che si diceva e, quindi, creavano un po' di confusione, questo tacere, perciò, non significava che non potevano parlare in assoluto, ma che dovevano mantenere un certo contegno, era più un fatto di galateo, che non un fatto sostanziale. Ma non possiamo risolvere questo problema, in verità.

Nel libro citato di Biguzzi si mette in evidenza che questo solo episodio non può contraddire l'atteggiamento globale di San Paolo, che era molto più disponibile nei confronti delle donne; ma a questo proposito abbiamo tesi diverse, qualcuno, Edith Stein ad esempio, sottolinea la aderenza di Paolo ai costumi del tempo, sostenendo che in San Paolo, è ancora l'ebreo che parla, quando dice tacciano le donne nell'assemblea, quindi il suo atteggiamento è legato al costume corrente, anche perché c'è l'altro testo paolino che dice "Non ci saranno più né schiavi né liberi, né uomini né donne".

In effetti, la cristianizzazione di Roma, ad esempio, avviene in gran parte attraverso le donne, le matrone romane, che ospitavano in casa i primi proseliti, quindi esse hanno fatto un'opera fortissima di divulgazione del Cristianesimo. Le cose, però, sono stranamente peggiorate nel corso degli anni, come dimostra la teorizzazione di Agostino.

### *Il femminile nella tradizione teologica*

È chiaro che in una prospettiva che tiene conto dell'azione concreta di Gesù e della sua predicazione, dovremmo ammettere una sostanziale uguaglianza uomo-donna e nella riflessione filosofico-teologica di Agostino, si afferma che Dio ha creato gli essere umani con anima e corpo, tutti e due, quindi uomo e donna, sono sullo stesso piano.

La teologa Börresen, che per prima ha lavorato negli anni '70 sui testi di Sant'Agostino e di San Tommaso a proposito del ruolo della donna, scrive:

"Gen 1, 27 riguarda la creazione di Adamo e di Eva allo stato di ragioni seminali. Tutti e due hanno le stesse possibilità, cioè tutti e due hanno anima e corpo, quindi, l'anima è uguale nell'uno e nell'altra, è sempre anima. Questa *informatio*, formazione, è simultanea per entrambi e stabilisce un'identica relazione tra ognuno di loro e Dio creatore"<sup>4</sup>.

Il secondo capitolo della Genesi, in cui si parla della nascita di Eva dalla costola di Adamo, nell'interpretazione di Sant'Agostino ci dà la *conformatio*.

La differenza tra *informatio* e *conformatio* consiste nel fatto che *informatio* è ammettere che si sono formati in maniera uguale come uomo e come donna, sono tutti e due immagine di Dio, hanno tutti e due capacità corporea e spirituale, *conformatio* è l'attualizzazione nel tempo, per cui Adamo ha la priorità,

---

<sup>4</sup> K. E. Börresen, *Natura e ruolo della donna in Agostino e Tommaso*, La Cittadella, Assisi 1979.

mentre Eva dipende da lui per la materia di cui è formato il suo corpo: la materia di Eva deriva dal corpo di Adamo.

Tuttavia, ciò può essere letto anche positivamente. Per esempio Raissa Maritain, la moglie del filosofo Jacques Maritain, diceva che questo è un grande vantaggio, perché Adamo fu tratto dal fango, invece Eva da un essere umano, ma Sant'Agostino non aveva colto tale sfumatura e mette in evidenza la differenza come subordinazione. Intesi in questo modo, i rapporti tra Adamo ed Eva, in quanto appartenenti all'ordine della creazione, serviranno di regola per stabilire quelli tra i sessi in generale ed Eva è creata dall'uomo e per l'uomo, quindi a lui subordinata.

È interessante notare come ad alcune parole si associno diversi concetti; se diciamo: Adamo ed Eva *sono differenti*, che cosa può significare? Possiamo connettere l'idea di differenza con quella di subordinazione o di differenza con quella di uguaglianza, nel senso che i due esseri umani sono sullo stesso piano dal punto di vista teorico, pur manifestando alcune differenze che li caratterizzano; tuttavia, storicamente la differenza è stata sempre interpretata come subordinazione.

San Tommaso ammette certamente che l'uomo e la donna, in linea teorica, hanno tutti e due l'anima, ma, essendo di impostazione aristotelica, riprende la posizione classica, secondo la quale la donna è un uomo mancato, *mas occasionatus*.

Per attenuare il contrasto esistente in Tommaso, un interprete sottolinea che non si deve parlare di *imperfezione* della donna, bensì di *minore perfezione* rispetto all'uomo<sup>5</sup>.

Altri Padri della Chiesa, invece, avevano già proposto sul piano dell'organizzazione familiare una forma di uguaglianza, quindi, non dobbiamo ritenere che il pensiero della Chiesa sia monolitico, ma questo dimostra che la mentalità, i costumi, agiscono molto fortemente anche nelle prese di posizione teoriche.

### *Il ruolo delle donne nella società e nella Chiesa*

Nella prima parte dell'età medioevale, il ruolo del femminile, dal punto di vista sociale, era molto più forte, perché nelle società germaniche, che noi consideriamo barbariche, c'era un rapporto uomo-donna diverso rispetto alla società greco-romana, più libero; questo si riscontra anche nelle strutture che hanno dato vita ai conventi, ai monasteri, i veri luoghi di libertà delle donne, mentre la vita familiare le metteva nella situazione di subordinazione. Alcuni Padri della Chiesa sostenevano che era meglio la verginità, proprio perché rendeva le giovani più libere: infatti, dal chiostro potevano gestire il potere; sappiamo di badesse che nell'età medioevale, avevano prerogative simili a quelle dei feudatari, perché non rientravano nel legame familiare che, invece, era condizionante per le donne.

Nella seconda metà del Medioevo, le cose peggiorano ulteriormente, per cui il ruolo del femminile è ancora più subordinato a quello dell'uomo. Anche nell'Età Moderna la situazione rimane la stessa, con l'eccezione delle donne che appartengono alle classi sociali più alte, dove era possibile realizzare una maggiore autonomia. Notiamo che nell'Età Medioevale i luoghi di libertà sono i conventi e i monasteri, nell'Età Rinascimentale, sono legati alla condizione sociale, mentre il resto delle donne vive una situazione di assoluto assoggettamento al maschile, sia all'interno della struttura familiare, che dal punto di vista politico.

Alla fine del '700, come si è detto, il femminismo rivendica il riconoscimento del ruolo pubblico della donna, perché è necessario un atto ufficiale, un riconoscimento pubblico per arrivare anche a mutamenti in ambito privato, familiare. Ecco perché il problema della donna si è posto nell'800 e '900, sotto un profilo fondamentalmente giuridico, legislativo.

Per arrivare, però, a dire che è necessario ritornare alle fonti religiose, per risolvere il problema del femminile, dobbiamo aspettare la seconda metà del '900, perché il movimento femminista segue un particolare percorso storico.

Dagli Stati Uniti esso ritorna in Inghilterra, dove, nel 1911, si verifica un atto terroristico alle ferrovie; le femministe arrivano all'aggressività fisica, alla violenza, perché le loro richieste non sono mai state accettate, soprattutto da quelle comunità religiose da cui esse speravano aiuto, e questo le spinge anche ad un atteggiamento ostile nei confronti della religione, quindi il movimento comincia a delinarsi come

---

<sup>5</sup> J. F. Hartel, *Femina ut imago Dei. In the integral Feminism of S. Thomas Aquinas*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993.

antireligioso e rivoluzionario. Si diffonde, anche in Germania, dove, però, alcune comunità religiose, sia cattoliche sia protestanti, forniscono un sostegno, senza però riuscire ad incidere sul piano politico.

Parecchi movimenti nel nord dell'Europa danno sostegno teorico alle donne, ad esempio il "Risveglio" in Svizzera e in Olanda, il "Libero Protestantesimo" e il "Movimento Cattolico Tedesco" in Germania; addirittura, un cattolico prussiano Rupp elabora a Koenigsberg una costituzione comunale che garantisce il diritto di voto e di eleggibilità alle donne, pertanto, il movimento cattolico è considerato uno dei più importanti per l'emancipazione femminile.

Nei Paesi a prevalenza cattolica, l'Italia, la Spagna, il sud dell'Europa in genere, ci sono, tuttavia, solo singole figure, molto contrastate, tormentate, spesso condannate dalla Chiesa: i casi di Elisa Salerno, quello di Madre Clelia, fondatrice della Apostole del Sacro Cuore, la quale, per avere riconosciuto appellativo di Apostole, ha molto lottato, in quanto si sosteneva che gli Apostoli sono uomini, non possono essere donne.

Nella seconda metà del '900, le Chiese protestanti cominciano ad affrontare il problema ed ora alcune di esse, come la Chiesa Anglicana, ed altre riformate, conferiscono persino i ministeri alle donne, pur incontrando resistenze notevoli. Personalmente credo che ci siano altre modalità di presenza che riguardano la funzione all'interno della comunità, in quanto il Cattolicesimo si avvale di forme molto variegata: in Europa è una cosa e nei Paesi latino- americani è completamente diverso. In Brasile ho assistito alla festa della Madonna del Carmine, durante la quale processione, preghiere, canti, erano organizzati ed animati dai fedeli, tra i quali le donne avevano una funzione determinante. Solo alla fine è arrivato il sacerdote per celebrare la Messa, ma era la comunità che organizzava il culto, con grande partecipazione dei fedeli.

Tali diversità sono probabilmente legate ai costumi, al fatto che in questi paesi, giovani in confronto all'Europa, c'è uno spirito comunitario di base molto più forte del nostro; nonostante i legami con l'Europa, è in atto una trasformazione, il laicato è molto più coinvolto di quanto non lo sia da noi e per quanto riguarda per il tema della donna è più facile che il suo ruolo emerga, con meno discriminazione.

### *Il femminile nel Magistero*

Il fatto che nell'America Latina ci sia una diversità rispetto all'Europa, non sarebbe di per sé rilevante, se non ci fosse a confortarci un presupposto teorico, come importante punto di riferimento: la *Mulieris dignitatem*, la *Lettera alle donne* di Giovanni Paolo II.

"Auspicio, dunque, carissime sorelle, che si rifletta con particolare attenzione sul tema del genio della donna, non solo per conoscervi i tratti di un preciso insegnamento di Dio che va colto e onorato, ma anche per fare ad esso più spazio nella vita sociale nonché in quella ecclesiale.. proprio su questo tema, già affrontato da altri in occasione dell'anno mariano, ebbi modo di intrattenermi ampiamente nella menzionata lettera apostolica *Mulieris dignitatem* pubblicata nel 1988, quest'anno poi, in occasione del giovedì santo, alla consueta lettera che invio ai sacerdoti, ho voluto inviare idealmente proprio *Mulieris dignitatem*, invitandoli a riflettere sul significativo ruolo che nella loro vita svolge la donna, come madre, come sorella, come collaboratrice nelle opere di apostolato"<sup>6</sup>.

Mi sembra che questo messaggio, che idealmente ha una forza straordinaria, deve fare i conti con una situazione storica e con costumi consolidati e che, quindi, non potrà essere compreso fino in fondo se non dopo molto tempo, con molta fatica, senza sperare che possa essere realizzato radicalmente subito.

Tuttavia, questo testo è rivoluzionario, porta a compimento tutto quel processo, alcune volte ambiguamente oscillante tra uguaglianza e sottomissione, anche all'interno della tradizione cattolica. L'ambiguità nasce dal modo di interpretare il testo ebraico: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò maschio e femmina": e maschio e femmina sono in ebraico la stessa parola una al maschile e una al femminile.

Questo passo conciso contiene le verità antropologiche fondamentali, il termine "uomo" è ambiguo, è meglio usare essere umano, l'apice di tutto l'ordine del Creato nel mondo visibile, che prende inizio dalla chiamata all'esistenza dell'uomo e della donna: ambedue sono esseri umani, in ugual grado, ambedue creati ad immagine di Dio.

---

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Alle donne, Lettera di Giovanni Paolo II*, § 10.



“Essere umano”, dunque, riguarda le strutture essenziali dell’umanità, nella sua universalità, ma, di fatto, nessuno ha mai visto un “essere umano”, bensì un uomo o una donna: il genere umano è l’elemento ideale che in concreto vuol dire non genere animale e non genere vegetale, ma dal punto di vista reale, in quanto esseri viventi, noi vediamo uomini e donne, non l’essere umano.

Gesù stesso dovette scegliere: possiamo supporre che, se fosse stato possibile un essere umano al di là della sessualità lo avrebbe realizzato, ma dovette scegliere, essere uomo o essere donna, ed ha scelto di essere maschio.

All’interno della nascente Chiesa ci fu un dibattito circa il rito di iniziazione, se dovesse essere il Battesimo o la Circoncisione: è evidente che, se avesse vinto la Circoncisione, le donne sarebbero rimaste escluse dal rapporto con Dio. La questione del Battesimo nasce dal fatto che Gesù era in contatto con Giovanni Battista, vicino al gruppo religioso degli Esseni, separatosi dall’ebraismo ufficiale, con una propria interpretazione antropologica. A proposito del Battesimo, fatto con l’acqua del Giordano, Giovanni dice “Verrà qualcuno che non battezerà più con l’acqua ma con lo spirito”, in questo caso spirito significa non con un atto fisico che incide sulla corporeità. Si usa ancora l’acqua, ma come elemento non fisico; il Sacramento è fisico e non è fisico, nel senso che si tratta di un elemento fisico, al quale si attribuisce qualche cosa che supera la fisicità e questo è caratteristico di quelle mentalità per cui le cose reali, concrete, hanno in sé qualcosa di spirituale.

Proprio Giovanni Paolo II, quando parla delle religioni, sostiene che quelle animistiche africane sono più vicine al Cattolicesimo, nel senso che in esse non c’è la distinzione dualistica tra spirito e materia, che ci impedisce di capire l’aspetto sacramentale, per cui esso è una fisicità che ha un messaggio di spiritualità al suo interno.

A proposito del testo della Genesi, Giovanni Paolo II ritiene più importante il primo che commenta così: *“ambedue sono esseri umani, in ugual grado l’uomo e la donna, ambedue creati a immagine di Dio”*.

Del secondo testo indica il punto essenziale e positivo nella derivazione della donna dall’uomo: *“Un altro io interlocutore accanto all’uomo”*, in cui *accanto* ha valore reciproco. A tal proposito Edith Stein sottolinea come la parola ebraica indichi proprio lo stare di fronte e aiutarsi reciprocamente, quindi non soltanto un sostegno della donna nei confronti dell’uomo, ma è una fondamentale uguaglianza, come riconosce Giovanni Paolo II, che si fonda su un’identità, secondo quanto attestano le espressioni ebraiche *Is* per l’uomo e *Issa* per la donna, che hanno la stessa radice e commenta così: *“un altro io interlocutore accanto all’uomo il quale è aiuto, ma è un aiuto reciproco”*. Quest’interpretazione sottolinea una concordanza tra i due motivi, quello dell’immagine e somiglianza e l’altro relativo alla nascita della donna dalla costola di Adamo, però sappiamo che il testo sacro è stratificato, scritto anche in epoche diverse da mentalità diverse e non ci meraviglia che ci siano modalità umane di interpretare l’ispirazione divina, che opera nel far vedere cose che normalmente non potremmo vedere, tuttavia lascia libero il credente.

Se riflettiamo sul tema dell’ispirazione, per comprenderla possiamo dire che molte volte in una situazione ci viene in mente di fare qualcosa che non avevamo progettato: questa, secondo me, è un’ispirazione divina, è come una luce che si accende in noi. Si può attribuire certamente anche a noi stessi questo fenomeno, però in alcuni casi c’è la coscienza che è qualcosa di altro, come se fossimo spinti, al di là dei nostri desideri, delle nostre inclinazioni, è questo il motivo dell’ispirazione da parte di Dio.

Ritengo, poi, che ogni essere umano sia monoteista: le religioni possono essere politeistiche, però i fedeli sono sempre monoteisti, nel senso che prediligono una divinità, in particolare.

Gli Ebrei, ad esempio, avevano scelto Jahvè, nome di una divinità politeistica, che diventa assoluto e continua ad essere chiamato Signore degli eserciti in contrapposizione ai Cananei, che avevano Baal come divinità fondamentale insieme ad altre. Anche i Cristiani sanno che i Santi non sono Dio, ma si rivolgono ad uno di essi, che pensano possa aiutare, quasi con un meccanismo di identificazione col divino. L’essere umano, a parer mio, si rende conto che Dio è uno, ma culturalmente ci possono essere frantumazioni del divino, perché altri credono in un Essere configurato in maniera diversa, ed ecco il politeismo: interessante è il caso dei *“Visiting Gods”*; si è scoperto che nei tempi antichi, quando si andava in un tempio, ma non si era fedeli della divinità in esso venerata, si portava una statuetta del proprio Dio, ciò significa che c’era un Dio privilegiato, quindi il rapporto profondo è sempre monoteistico, anche in un contesto politeistico. Con il diffondersi del monoteismo quel Dio che, nella dizione biblica, era Dio di Isacco, di Giacobbe, quindi divinità personale, diventa Dio di Israele, cioè di tutti, è questo il passaggio molto significativo.

In tutte le religioni, la divinità è, per l'essere umano, qualche cosa che lo riempie completamente, è determinata, unica, perché l'umano non può concepire l'infinito, ma ha bisogno di icone concrete. Anche i Musulmani, che rifiutano le immagini, in un certo senso tornano ad esse: la scrittura nelle Moschee, che è la parola di Dio, non è un fatto decorativo, è l'esigenza di una concretezza e, non avendo Dio fisicamente, hanno la sua parola, che è lecito rappresentare. In realtà, in ogni religione, tornano i due aspetti dell'esperienza religiosa, quello dell'unità del divino e quello della determinazione esperienziale, perché non si può avere esperienza religiosa senza una concretezza.

### *Il femminile nell'interpretazione di Edith Stein*

Chiusa la divagazione sul monoteismo, ritorniamo al tema del femminile, riferendoci ad Edith Stein che ha elaborato il concetto più importante del '900 su questo argomento, che ha ispirato anche la Lettera apostolica di Giovanni Paolo II: l'idea di antropologia duale.

Nel testo *La donna. Questioni e riflessioni*<sup>7</sup>, la Stein parla, in primo luogo, del femminismo, perché durante gli anni universitari, gli anni '20, era in contatto con i gruppi femministi, cui riconosce il ruolo storico molto importante di aver sollecitato una presa di posizione a favore del femminile negli Stati europei.

La Stein, tuttavia, lamenta la mancanza di basi teoriche del movimento: nel '900, al di là della Stein, le donne cominciano appena a parlare di se stesse; ad esempio, in Francia, Simone de Beauvoir sottolineava la necessità di rivendicare l'uguaglianza, eliminando qualsiasi legame con la dimensione religiosa. La sua lotta per l'uguaglianza non si limita al livello teorico, si manifesta anche dal punto di vista pratico come esigenza di dimostrare di saper fare le stesse cose, in campo intellettuale, politico e così via.

Ella sosteneva che non c'è una natura maschile e una natura femminile, ma donne si diventa, come uomini si diventa, in relazione alla situazione storica, alla cultura, all'educazione, alla società in cui si è vissuti: è una tesi estrema che vuole negare l'esistenza di una struttura maschile e una struttura femminile.

In ambiente tedesco, ci sono state alcune teorizzazioni, ad esempio quella di Gertrude von le Fort, ma la più solida è quella proposta da Edith Stein: senza sminuire l'importanza della cultura e dell'educazione, ella riflette propriamente sulla struttura dell'essere umano che è sempre articolato nel maschile e nel femminile. Per parlare, ella dice, della donna bisogna anche parlare dell'uomo e non si potrà mai fare nulla di costruttivo se non si lavora sui due versanti.

L'analisi filosofica inizia dalle esperienze che ci rimandano alla nostra struttura corporea. Il corpo non è visto da fuori, ma è sentito da dentro; in questo momento percepiamo un'esperienza tattile dei nostri confini corporei, lo sentiamo da dentro, non lo vediamo da fuori, per cui abbiamo un'esperienza profonda della corporeità che ci portiamo dietro, che è legata anche a reazioni psichiche: per esempio, se in questo momento la sedia sulla quale siamo seduti è scomoda, la reazione psichica sarà di fastidio, per cui desideriamo cambiare sedia. Già in questa piccola sequenza, abbiamo la possibilità di scoprire tutta la complessità dell'essere umano, che è legato a sensazioni corporee, reazioni psichiche, dimensione spirituale, consistente nella formulazione di un giudizio, di una valutazione. E' vero che anche gli animali operano scelte, ma solo a livello psicofisico, senza tener conto della situazione globale: se un cane in salotto sta scomodo su una poltrona, ne sceglie un'altra e vi si mette sopra, con tutti gli ospiti presenti; noi non faremmo mai questa cosa, o per lo meno noi la faremmo, chiedendoci se sia giusto cambiare poltrona davanti a tanta gente. Gli animali sono spinti dall'istinto, hanno impulsi di carattere psichico che consentono loro di prendere piccole decisioni, che tengono conto esclusivamente dell'aspetto psichico, non della situazione reale: il tener conto della situazione reale è proprio dell'umano.

L'educazione dei bambini, infatti, consiste nell'attivare strutture di controllo, che sono potenzialmente presenti, naturalmente in base all'età; la differenza tra il mondo infantile e quello animale sta nel fatto che, nonostante l'addestramento, il cane o il gatto non potrà mai sviluppare autonomamente capacità di

---

<sup>7</sup> Si tratta del titolo dato alla seconda edizione tedesca del testo che sostituisce la prima: *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, tr. it. di Ornella Nobile Ventura, Città Nuova, Roma, con molte edizioni anche recenti. E' in corso di stampa la traduzione italiana della seconda edizione tedesca con il titolo indicato a cura di Angela Ales Bello e Marco Paolinelli (Città Nuova-OCD, Roma).

decisione simili a quelle umane, potrà ripetere alcuni comportamenti, se addestrato: se andiamo al circo, notiamo che gli animali addestrati fanno cose interessanti, ma sempre le stesse, ripetitive, gli esseri umani che lavorano nel circo hanno fatto allenamenti, hanno avuto una sorta di addestramento, ma la finalità con cui agiscono, è molto diversa da quella del mondo animale.

Descritto così l'essere umano nella sua universalità, constatiamo che ci troviamo sempre di fronte a singolarità umane articolate nel maschile e nel femminile, ad esseri umani visti nella loro identità personale: ecco l'antropologia duale. Ma cos'è il maschile e cos'è il femminile?

Per rispondere a questa domanda si deve fare riferimento anche alle singole identità, vedere cosa sia prevalente nell'essere umano femminile e nell'essere umano maschile, ma le caratteristiche possono non essere realizzate completamente nei singoli, pensiamo al caso della deficienza: se qualcuno non è capace di controllare se stesso, è ugualmente un essere umano, ma per un'altra ragione, sulla quale la Stein ci illumina, parlando di un nucleo personale profondo, l'anima, al di là della costituzione corporea, psichica e spirituale, che garantisce l'integrità dell'essere umano, anche se mancano certe capacità.

Riprendendo il discorso della struttura dell'essere umano, corporea, psichica e spirituale, la Stein dice: *Non a caso il maschile e il femminile sono diversi dal punto di vista del corpo, certo hanno un corpo umano tutti e due, però alcune caratteristiche del corpo dell'uno non sono uguali a quelle dell'altro* e un elemento di distinzione molto profondo che caratterizza il femminile è la maternità, a proposito della quale sostiene che non è un fatto puramente fisico, ma anche un atteggiamento psichico e spirituale particolare della donna, contemporaneamente aperto e chiuso. Aperto è l'atteggiamento psichico di disponibilità, chiuso quello di accoglienza, quindi, sono due movimenti che sembrerebbero diversi, ma corrispondono alla stessa natura materna; ella usa un termine tedesco, *geschlossen* che significa "chiuso", ma chiuso non in senso negativo, bensì che comprende, che abbraccia. Dal punto di vista spirituale, si ripropone questo tipo di atteggiamento, quindi, l'interesse per gli altri, il non chiudersi in se stessi, il prendere decisioni utili a chi ci è intorno, in una parola il tema dell'alterità è profondamente sentito dal femminile.

Il maschile, invece, è legato a una struttura fisica tendente all'unidirezionalità, in correlazione alla propria personalità, perseguita in modo molto forte sia dal punto di vista psichico che spirituale, intellettuale.

Dunque, aspetto positivo dell'atteggiamento femminile, è l'attenzione all'altro, l'alterità, l'accoglienza. Aspetto negativo è l'eccesso di interesse per l'altro, il disperdersi nell'alterità. La Stein riflette sui diversi "tipi" del femminile e si sofferma in particolare su un tipo molto interessante, il tipo romantico, che rischia di perdere la propria dignità e di farsi succube dell'uomo per troppa disponibilità.

Riguardo all'analisi del maschile, è positivo il dedicarsi a una sola attività, concentrare tutte le forze sull'obiettivo, ecco perché nella storia il maschile è stato spesso vincente; è negativo l'escludere molte altre cose, eliminare altre possibilità.

Per sintetizzare, la figura geometrica del femminile è il cerchio, come accoglienza, quella del maschile è la linea, che tende verso uno scopo.

Nella concretizzazione delle singolarità, la Stein afferma che prima di tutto maschile e femminile sono presenti in tutti gli esseri umani, nel senso che ogni singolarità è maschile e femminile con dosaggi diversi, altrimenti non ci sarebbe nemmeno la possibilità di comprensione reciproca; inoltre, ci sono tipi femminili virili e tipi maschili muliebri, alcuni uomini hanno grande capacità di accoglienza, disponibilità nei confronti dell'alterità, come pure alcune donne hanno interessi molto forti in una direzione unitaria. Per impostare una corretta azione educativa, bisogna esaminare ogni singolarità e vedere quali sono le componenti di quella personalità, per portarle a piena realizzazione.

A dispetto dell'antropologia duale, alcuni movimenti femministi odierni, che ho conosciuto personalmente, propendono per una teorizzazione del femminile, sempre più chiuso in se stesso, fino, purtroppo, a ipotizzare forme di omosessualità esplicita, dovuta a totale diffidenza nei confronti del maschile.

In questa direzione si altera anche il concetto di maternità: le femministe odierne potrebbero parlare di una maternità spirituale, perché quella fisica è un'arma a doppio taglio, ma si può obiettare che, per un corretto equilibrio, sarebbe necessario tenere conto della stratificazione dell'essere umano, corporea, psichica e spirituale, quindi, la via prevalente della maternità indubbiamente è quella fisica; è molto importante che ci possa essere quella psichica o spirituale, ma nel senso di un'accoglienza della totalità degli esseri umani, non soltanto del femminile. Il femminismo rischia in fondo l'autoreferenzialità, perché l' 'altro' è solo il femminile, è questo l'atteggiamento che io spesso critico.

E' vero che i movimenti femministi riflettono sulla maternità, ma in un argomento tanto delicato bisogna saper distinguere i vari casi: la maternità, solo se non intesa in modo psichico e spirituale, permette di essere madre totalmente, quindi bisogna sempre analizzare tutti gli aspetti, quello che io puntualizzo è, però, che la maternità può essere anche esclusivamente spirituale - pensiamo a chi sceglie la vita religiosa, la vita consacrata -, e non è assolutizzazione del femminile, bensì un'apertura nei confronti di tutti gli altri, uomini e donne.

E' difficile capire quale sia oggi il senso del femminismo: mentre nell' '800, nel '900, le donne si battevano per i diritti, oggi sarebbe importante difendere la dignità della donna, dal punto di vista teorico e pratico, eppure c'è molto disinteresse a tale riguardo.

### *Il femminile e l'educazione*

Mi riferisco ad una mia esperienza recente. Le studiose di storia femministe hanno elaborato, nell'estate 2009, un documento sulla situazione del femminile oggi, sostenendo la necessità di restituire dignità alla donna, ed intendono lottare per questo; parallelamente, partecipando alla Scuola estiva sul questione della donna, tenutasi a Lecce, ho proposto di redigere un analogo documento dal punto di vista delle filosofe, quindi una teorizzazione, neutra dal punto di vista politico, sul ruolo della donna, minacciato da tante parti: ebbene, le presenti non hanno accettato, non c'è stato interesse né coinvolgimento.

Per evitare di scadere nella regressione, nella dispersione, bisognerebbe, forse, fare un'opera di educazione reciproca anche con gli adulti, non solo con i bambini con i quali è più facile operare, e ciò per tutta la vita, nel senso che dobbiamo sempre colloquiare in vista di una finalità comune, in modo che chi ha capito di più, senta concretamente una responsabilità in più, perché ha colto il problema e cerca di coinvolgere per quanto è possibile gli altri.

Le difficoltà di una realizzazione armonica e completa di se stessi e dell'altro nascono dal perdurare di una tradizione che, nascostamente, vorrebbe relegare la donna in casa e le toglie sostegno nel mondo esterno, ma di questo dovrebbe essere consapevole anche l'uomo, e partecipare ad una rieducazione globale.

Se, effettivamente, sia l'uomo sia la donna si mettono in un'ottica di aiuto reciproco, si può risolvere il problema dei costumi, sempre molto potenti e costrittivi. E' difficile cambiare mentalità, perché alcuni atteggiamenti si radicano nell'infanzia; perciò insisto sull'educazione infantile: se la mamma va fuori casa a lavorare e il padre altrettanto, non c'è alcuna difficoltà per il bambino di accettare tale situazione, che stabilisce una sostanziale parità fra i due, ma se la mamma sta tutto il giorno a casa e lo accudisce è chiaro che per il figlio sarà difficile pensare che si possa fare in maniera diversa.

Una soluzione praticabile sta nel rivedere la struttura familiare con la disponibilità, la collaborazione comunitaria di tutti, del coniuge e dei figli, ma anche il contesto sociale dovrebbe cooperare in tal senso. Di fatto bisognerebbe recepire il valore positivo della differenza: non come subordinazione, bensì come uguaglianza su un piano paritetico, trasferire, cioè, la riflessione teorica sul piano della prassi operativa.

Se l'uguaglianza è un valore, lo è nella misura in cui mantiene come valori le differenze, l'essere uomo o donna; ma, cosa bisognerebbe fare per vivere validamente in equilibrio, in collaborazione? Far sì che la differenza non scada nella sottomissione e si mantenga su un piano di uguaglianza nella diversità di attitudini, di disposizioni personali.

Le differenze hanno un valore non soltanto legato al maschile e femminile, bensì anche al rapporto interculturale, interreligioso, bisogna imparare a convivere su un piano di uguaglianza giuridica, di riconoscimento dell'alterità sociale. L'obiettivo ideale è imparare ad avere gli stessi diritti, anche se ci sono delle differenze, in modo tale che le differenze non creino subordinazioni.

Poiché l'ideale di uguaglianza non si è ancora pienamente realizzato, neppure in Occidente, il movimento femminista ha ragione di esistere, ma dovrebbe operare in modo diverso, prima di tutto a livello teorico, riconoscendo la duplicità maschile e femminile. E' ora che si faccia un lavoro serio di riflessione e poi ci si impegni nella realizzazione pratica, nello stabilire rapporti più umani, più profondi, più validi tra uomo e donna, convincendo anche gli uomini, attraverso un'opera di educazione permanente: con i giovani è più facile perché si può incidere meglio sulla loro futura formazione, essendo essi meno radicati nei pregiudizi. Forse, è questa la via d'uscita, tentare di fare qualcosa per il futuro, cominciando dal presente, cercando la collaborazione, la cooperazione, il dialogo, poi allargando anche il rapporto ai genitori, ai parenti, alle persone che ci stanno vicino.

La proposta, tuttavia, va commisurata agli strati sociali: qui ci riferiamo alla borghesia, perchè i ceti più bassi della società, il mondo contadino, il mondo operaio hanno già accettato il lavoro femminile, pur senza riconoscerne la dignità.

Il movimento femminista, come tutti quelli rivoluzionari dell'età moderna, viene dalla borghesia intellettuale, non spontaneamente dal basso, per cui spesso è anche autoreferenziale. Nelle epoche storiche precedenti le classi sociali erano due e molto differenziate; quando, poi, tra il '700 e l' '800 si è sviluppata la borghesia e la società si è stratificata in maniera più complessa, si è delineato un mondo contadino e operaio nel quale la donna aveva una posizione secondaria, pur lavorando duramente e la borghesia, in cui ella si occupava esclusivamente della casa. Proprio da quest'ambiente è venuta l'esigenza di uscire dai confini domestici per svolgere un lavoro in gran parte intellettuale, imprenditoriale. E' a questo livello che nasce il problema dell'uguaglianza dei diritti, non nell'ambito delle classi meno sensibili culturalmente, che non avevano coscienza del problema, come riconosceva anche Marx, intellettuale, appunto, di estrazione borghese. Dal mondo operaio puro non è mai venuta una proposta teorica forte, i teorici sono tutti intellettuali borghesi, qualcuno può essere venuto dalle fila degli operai, ma attraverso l'attività sindacale ad esempio che ha consentito di per approdare al livello di maggiore consapevolezza.

Anche la diffusione dell'istruzione nell' '800 ha favorito soprattutto la borghesia, solo in un secondo tempo si è estesa agli altri strati della popolazione, e la trasformazione, peraltro lenta, ha portato il mondo operaio ad inserirsi in quello borghese: ovviamente qui si allude al problema nella sua generalità, indipendentemente dalla singolarità.

La riflessione sull'antropologia duale riguarda la presenza del maschile e del femminile a livello teorico, strutturale, senza addentrarsi nel problema della prevalenza del maschile o del femminile in ciascuna persona, che la Stein non affronta, ma che si potrebbe prendere in esame sulle basi teoriche da lei offerte, perchè la natura può anche non essere così rigida nella differenziazione, senza voler giustificare con questo le difficoltà di identità sessuale che sono legate ad elementi più culturali.

Molti psichiatri sostengono che in queste ultime generazioni riscontrano difficoltà nella identificazione sessuale, non tanto per un fatto psicofisico quanto culturale: la diffusione dell'omosessualità non è dovuta solo a ragioni di ordine psicofisico, ce ne sono anche di tipo culturale: ad esempio, la paura di contatto con l'altro sesso, che è uno degli elementi forti di determinazione dell'omosessualità fin dall'età infantile e il fatto che le donne in questo periodo hanno avuto indubbiamente un ruolo sociale più incisivo, più competitivo.

Bisogna sempre tener presente un ideale di normalità al quale riferirsi per stabilire le varianti: la normalità, sotto il profilo psicofisico della procreazione, è rappresentata dal rapporto uomo-donna. Questo non implica, però, che non ci possano essere, di fatto, situazioni diverse, nel senso che ci sono difficoltà di identificazione sessuale; più che all'omosessualità penso alla trans-sessualità di cui parlano molto gli psichiatri, perchè è una condizione devastante proprio per il singolo, che vive una situazione di scissione.

Un eventuale riferimento alla Grecia, dove l'omosessualità era una sorta di abitudine, impone una lettura attenta del *Simposio* di Platone: da persona colta, egli condannava la pratica fisica ed accettava l'omosessualità solo in senso spirituale; ma ciò era dovuto al generale disprezzo del femminile. Tuttavia, tale disprezzo non è condiviso da Platone fino in fondo. Il *Simposio*, infatti, è un dialogo sull'amore, proposto ed insegnato da una donna, Diotima – il gruppo delle femministe di Verona si chiama Diotima!-, inoltre, sembra che Platone fosse figlio di una pitagorica, Perictone, quindi una persona colta, accettata nel gruppo degli intellettuali. Platone, perciò, non era ostile nei confronti del femminile, anzi, e nel dialogo prosegue sostenendo che l'amore non è un atto fisico, che condanna nella sua assolutizzazione, ma, secondo la *paideia* tradizionale, è alla base dell' educazione spirituale, perciò era importante il maestro; è interessante che nel *Simposio*, il "maestro" di Socrate fosse una donna. Che sia vero che la madre di Platone sia stata la pitagorica Perictone?

## Bibliografia

- A. Ales Bello, *Sul femminile – Scritti di antropologia e religione*, a cura di Michele D’Ambra, Città Aperta, Troina (EN) 2004.
- G. Biguzzi, *Paolo e la donna*, Paoline, Milano 2009.
- Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem*, Lettera Apostolica sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell’Anno Mariano.
- Giovanni Paolo II, *Alle donne*, Lettera di Giovanni Paolo II.
- E. Stein, *La donna – Questioni e riflessioni*, a cura di Angela Ales Bello e Marco Paolinelli, Città Nuova – OCD, in corso di stampa.

## FEMMINISMI NELLA CHIESA

### DIBATTITO

**INT.** Una riflessione che facevo era che, dalle suffragette del 1911, abbiamo poi dovuto arrivare al movimento femminista degli anni ’60. Quindi una parte della risposta sicuramente è stata anche data in ambito cattolico da Edith Stein, da vari movimenti, da diverse donne all’interno anche della chiesa, poi comunque le risposte a questa uguaglianza nella differenza che proviene ed è fondata nel messaggio di Cristo si vede che ha una continua richiesta di rivendicazione e parte dall’ambito laico, il movimento femminista degli anni 60/70. E all’interno della chiesa? Ci sono movimenti femministi anche all’interno della chiesa? Stiamo parlando della chiesa e delle chiese cristiane, ma se avete visto anche il libro sulle Teologhe musulmane, ci sono movimenti trasversali di donne di fede che leggono i testi sacri e che spesso fanno fatica a riconoscere che viene data loro, nella differenza, l’uguaglianza di diritti sia nelle società che nelle chiese di appartenenza.

**INT.** Mi interessava la parte del maschile/femminile nella persona umana. Nel senso che quello che avevo sempre sentito ‘stretto’ nel concetto di uguaglianza era la negazione dell’unicità della persona e viceversa, nella estremizzazione della differenza, il fatto di tornare ad un essenzialismo quasi ci fosse un’idea di ciò che è donna e di ciò che è uomo slegata dall’unicità delle singole persone, dalle loro storie, dalle influenze che ciascuno ha, dal posto dove stanno, dalla famiglia da cui provengono e dalla condizione economica. In questa proposta di Edith Stein di questo maschile/femminile insieme, l’unica cosa che mi lascia un po’ perplessa è appunto questo discorso della tendenza e della concretezza delle persone perché se da un lato non posso negare che determinate esperienze, il modo in cui è fatto il nostro corpo, ci portino a vedere le cose in maniera differente, nello stesso tempo andando verso le ‘tendenze’ mi chiedo se non torniamo all’essenzialismo non concreto che diventa nuovamente molto vicino al pregiudizio, magari un pregiudizio ‘positivo’, però che di nuovo si stacca dalla concretezza. A me sembra che, per esempio, i femminismi americani sono più legati a questo incrocio di strati nelle storie delle persone e questo fa sì che si trovino uomini e donne uniti da obiettivi comuni di tipo economico o di disagio sociale, indipendentemente da questo maschile e femminile.

**INT.** Facendo tesoro di quanto lei ci ha presentato e cercando di collegarlo al titolo della relazione di oggi, mi veniva spontaneo chiedere: visto il percorso che hanno fatto le donne in questi ultimi anni di lettura e approfondimento dei testi biblici e del cammino all’interno della chiesa, ha senso parlare oggi di un neo femminismo? E se ha senso ed è addirittura importante che ci sia, quali dovrebbero essere le sue caratteristiche fondamentali per essere coerente con il messaggio di Cristo?

**INT.** Vorrei porre una domanda a proposito dell’importanza dell’evoluzione del femminile nella società e nella cultura a partire dalla possibilità effettiva che la donna può avere di riflettere su se stessa, su ciò che è il suo percorso esistenziale. Ora sappiamo e vediamo di fatto -come generalmente è sempre stato- che le

persone che hanno effettivamente la capacità di riflettere sulla propria identità e sulla propria realtà femminile e di elaborare un progetto conseguente, sono una minoranza. C'è uno psicologo sociale, Allport, che dice: "I portatori degli ideali in ogni gruppo umano sono all'incirca un 30%". E allora se l'evoluzione, nel senso positivo di acquisire un proprio essere umano coerente con la propria identità, è legato proporzionalmente alla propria capacità di riflessione, quante sono le persone che possono effettivamente portare avanti il femminile nella storia e nel mondo?

**INT.** Io vorrei chiedere se attualmente nella chiesa c'è una involuzione oppure una maggiore apertura rispetto al tema del femminile e quali prospettive o speranze possiamo avere?

**INT.** A proposito di quest'ultima richiesta, mi è venuto da pensare che -a proposito di donne che leggono i libri sacri- nella Lettera ai Romani, Paolo manda i saluti alla fine della sua lettera e dice: "salutatemi Febe, diaconessa della chiesa di Cencre". Questo si trova nella Bibbia di Gerusalemme, mentre nell'ultima traduzione della CEI, ho visto che hanno sostituito il termine diaconessa con 'servitrice' della chiesa di Cencre. Ecco, io non credo che avremo delle buone prospettive!

**Ales Bello.** Lei parlava del movimento femminista degli anni '60. Continua quella riflessione che abbiamo fatto precedentemente sul disinteresse delle chiese nei confronti del movimento femminista. Allora io direi che, in un primo momento, femminista lo attribuiamo a questo processo di laicizzazione, di rivendicazione di diritti, di uguaglianza; poi magari si arriva anche alla differenza e alla successiva teorizzazione della differenza. Però il termine femminismo viene accettato adesso anche all'interno dei movimenti che si interessano della donna presenti nella chiesa cattolica. Il discorso legato alle religioni è un po' complicato perché il panorama è variegato e ci sono dei movimenti femministi assolutamente ostili nei confronti di qualsiasi esperienza religiosa. Ci sono chiese che hanno lentamente accettato le rivendicazioni del femminile. Ad esempio qui ho una testimonianza di Paolo VI che ha scritto molte cose sulla donna, noi conosciamo maggiormente Giovanni Paolo II, ma c'è un bel libro dedicato a Paolo VI in cui si raccolgono tutti i suoi scritti e anche le omelie, che riguardano appunto il femminile. C'è una lettera molto interessante rivolta alla comunità anglicana e in particolare all'arcivescovo di Canterbury perché tra gli anni 60 e 70 si discute se è opportuno che le donne siano nominate sacerdoti, pastori, che ci sia cioè un sacerdozio femminile e Paolo VI dice: "La discussione in seno alla comunità anglicana sulla possibilità dell'ordinazione delle donne è attualmente tale (cioè non prende posizione direttamente, questa è la lettera). Siamo lieti che un colloquio informale tra anglicani e cattolici romani si sia già tenuto su questa materia presso il Segretariato Vaticano per l'unione; speriamo che tale dialogo continui in modo che le nostre tradizioni crescano nella reciproca comprensione". Noi sappiamo che la chiesa anglicana, poi la luterana e le chiese, appunto, riformate aprono in realtà al sacerdozio femminile, quindi riconoscono certamente in misura maggiore la questione della parità fra uomo e donna anche all'interno di una struttura ecclesiale. Dicevo questo perché il panorama poi diventa sempre più complesso e quindi bisognerebbe esaminare addirittura quello che succede nelle diverse chiese, nei diversi paesi europei. La questione dell'Italia è una questione complicata da due punti di vista prima di tutto perché nella parte meridionale dell'Europa i movimenti femministi arrivano con molta lentezza. I movimenti femministi che abbiamo visto partono dagli Stati Uniti, Europa del Nord, e penetrano nei paesi dell'Europa nord/centrale. La parte del Mediterraneo è in un primo momento esclusa dal movimento femminista, cioè non ci sono adesioni. Io legherei questa cosa, ma la propongo come oggetto di riflessione, anche al culto di Maria. Sembrerebbe una cosa strana, ma c'è un nesso secondo me, perché il Cattolicesimo ha sempre mantenuto questo culto mariano molto forte. A questo culto mariano non è conseguito sempre un atteggiamento di accettazione del femminile, però all'interno di una struttura religiosa il femminile è presente; in una forma sublimata se volete, ma è presente. Invece, soprattutto nei movimenti riformati luterani, calvinisti (sull'anglicanesimo si dovrebbe fare tutto un altro discorso che non possiamo fare) la figura di Maria sparisce. Non c'è nemmeno quel sostegno lì e questo influisce anche sulla mentalità del clero. Il nostro clero, educato in un certo modo, riconosce al femminile un valore grandissimo se questo femminile è Maria, la Madre Maria. Nei confronti delle donne poi è molto articolato l'atteggiamento, però noi parliamo di un atteggiamento tradizionale o prevalente fino a diversi decenni fa, certamente si era educati in modo tale che il femminile non venisse considerato. Io ho visto una trasformazione, devo dire, anche nei seminari perché io ho seminaristi tra i

miei studenti, c'è stata una trasformazione in positivo. Lì dipendeva dall'educazione, cioè dal modo di interpretare la funzione sacerdotale in relazione al femminile. Racconto un episodio che può essere interessante, la spia di una mentalità. Il Seminario romano ha come patrona la Madonna della Fiducia e nella ricorrenza di questa festa era obbligo che invitassero il decano però, fino ad allora, i decani erano sempre stati uomini allora gli studenti mi hanno detto: "è la prima volta che una donna partecipa al nostro pranzo, non solo in chiesa, ma proprio al pranzo" e io ho risposto, indicando l'immagine della Madonna: "Scusate, ma chi c'è lì? Non è una donna?": e loro sono rimasti senza parole perché non associavano e questo è un problema di educazione. Però bisogna dire che in questi anni le cose sono cambiate. Questo per dire che la situazione è molto complessa. Noi sappiamo che le chiese riformate, in generale, accettano la presenza del femminile in maniera molto più forte. Quindi nel nord Europa presenza del femminile senza la mediazione mariana, ma questo è servito, alla parte meridionale dell'Europa a due cose contraddittorie: da un lato a considerare il femminile in fondo sempre un po' valido perché c'era Maria, dall'altro poi a non agire, sul piano pratico, concretamente. Però i paesi dell'Europa centrale hanno -parzialmente per lo meno, non voglio idealizzare- risolto la questione del rapporto uomo/donna dal punto di vista pubblico. Dicevo prima con qualcuno di voi che adesso la Comunità europea non tratta più -così mi hanno detto- i temi della parità, perché li considerano risolti. Quali sono i paesi in cui questi temi non sono risolti? L'Italia, per esempio, che è un luogo peculiare perché da un lato la società ha mantenuto legami tradizionali molto forti con una mentalità che discriminava il femminile (e certamente centrava anche la questione religiosa) dall'altra è, in un certo senso, la sede della cattolicità. E allora qui c'è un nodo. L'idea delle 'quote rosa' fa ridere i colleghi e le colleghe tedesche perché per loro non ha senso. Da noi se non ci fossero ... Dobbiamo capire che dovremmo essere capaci ogni volta -anche se non sempre è possibile almeno dal punto di vista umano- di centrarci e di dislocarci. Parliamo del cattolicesimo qui in Italia, a Vicenza, però poi cosa succede in altre parti del mondo rispetto al cattolicesimo e ai vari cristianesimi? Dovremmo tener presente una pluralità di prospettive per affrontare questi problemi, oppure circoscrivere e dire: "mi interessa solo dell'Italia". Però non ci si può interessare solo dell'Italia se non si fanno anche dei confronti.

Torno alla prima parte della sua richiesta. I movimenti femministi degli anni 60: è chiaro che se all'inizio (perché poi abbiamo visto le trasformazioni) le chiese cristiane non hanno dato sostegno al movimento femminista, questo movimento si è appoggiato alle cosiddette 'sinistre' dal punto di vista politico. Anche questo appoggio era più teorico che pratico, però almeno teorico c'era. Ecco perché poi è legato alla rivoluzione del '68: era il luogo in cui si trovava un sostegno, per lo meno ideale. Dal punto di vista pratico non è detto che l'atteggiamento cambiasse radicalmente, perché poi il maschilismo è qualcosa di strisciante che si trova trasversalmente dappertutto.

Seconda questione che riguardava l'essenzialismo. Io sono dalla parte dell'essenzialismo però bisogna chiarire bene. Non è che la debolezza del pensiero risolva i problemi, parlo filosoficamente, perché se noi ci guardiamo intorno, cerchiamo sempre il senso delle cose. Il termine 'essenza' è un termine colto che ha avuto una tradizione culturale, nell'età medievale e nella filosofia greca, ma se lo vediamo con occhi più diretti è il problema del senso e noi cerchiamo il senso. Anche se ci esprimiamo verbalmente dicendo: "Le donne ... la donna ..." noi cosa intendiamo in fondo? Diamo a questa parola un senso, se ci riferiamo ad una realtà che si mostra con certe caratteristiche. Quindi io difendo filosoficamente il senso perché altrimenti il prospettivismo portato alle estreme conseguenze crea una grande confusione perché se ci mettiamo in questa prospettiva troviamo questo senso, in quest'altra ne troviamo un altro ... è una confusione che poi si manifesta non tanto a livello teorico (perché a livello teorico può anche andar bene), ma si manifesta poi nelle scelte concrete che dobbiamo fare. C'è un senso anche nel prospettivismo estremo perché il senso è: "ognuno ha la sua prospettiva" ma anche questa è una universalizzazione, anche questo è essenzialismo. È per questo che dico che il pensiero contemporaneo sta tentando di tornare alla posizione sofista, noi siamo allo stesso livello dei sofisti: è la vecchia discussione Platone e Socrate, Platone e Aristotele. Niente di nuovo nella cultura occidentale. I greci avevano già detto tutto. Noi diciamo con parole un po' diverse, qualche volta in modo sprovveduto, mi riferisco soprattutto all'ambiente intellettuale statunitense che conosco, dove si fanno le scoperte "dell'acqua calda". Noi europei siamo 'vecchi' ma la vecchiaia ci dà anche questa possibilità di dire: "attenzione, c'è una tradizione culturale. Non puoi credere di aver detto una cosa completamente nuova". Queste idee del prospettivismo, del relativismo, sono le idee dei sofisti. I Dialoghi platonici, se si leggono con attenzione, sono pieni di queste cose. È la vecchia discussione e allora il



problema direi è quello del senso. C'è un senso anche della singolarità, cioè io nego un essenzialismo universalistico che vive da solo, ma nemmeno il 'povero' Platone in realtà diceva questo perché poi quando si trovava a contatto con la realtà naturale, fisica ed esistenziale sì, diceva che è una copia delle idee, però era quella, configurata. La singolarità è una cosa importantissima, ma la singolarità è comprensibile, sotto il profilo del senso, se si allarga a prospettive di senso più ampie. Allora: io incontro suor Federica, singolarità, però dico: "è una suora". Non è singolarità, cioè è singolarità, ma non lo è perché suora ha un certo senso. È una donna, singolarità, suor Federica donna, condivide con altre donne l'essere donna, condivide con altre suore l'essere suora. C'è un senso. Che poi lei faccia la suora in modo assolutamente personale, questo mi piace molto ed è la questione della singolarità. Ci sono degli scritti molto belli della Stein sul singolo. Il singolo si coglie intuitivamente nella sua immediatezza personale; questo è giusto, però poi il singolo si universalizza, cioè viene inserito in un contesto di senso, anche nel linguaggio che è sempre una funzione di universalizzazione. Allora la cosa interessante, io credo, è vivere i diversi livelli di senso. Questa è una cosa molto fenomenologica. La filosofia fenomenologica è quella a cui la Stein si riferisce e di cui lei è una delle esponenti. Aveva avuto, secondo me, culturalmente questo merito di indicare diversi livelli di senso con grande consapevolezza. Quindi se io mi metto a un certo livello di senso e dico 'essere umano' è chiaro che questo livello di senso mi fa perdere suor Federica nella sua singolarità, però mi consente poi di comprenderla anche nella sua singolarità: dal basso in alto e dall'alto in basso, cioè avendo consapevolezza di questa stratificazione di sensi. Certamente non rimanere su un piano di universalità, per cui io Federica non la capirò mai, però nessuno di noi può negare che, guardando le donne che noi incontriamo, troviamo degli elementi comuni. Io sfido chiunque a dire che non è vero: ci sono, così come ci sono negli esseri umani maschili degli elementi comuni come sensibilità, tendenza. Poi ognuno la declina nel suo modo molto personale e allora riconosciamo anche il modo personale e questo mi sembra importantissimo. Anzi, la Stein diceva che il singolo si intuisce e si 'sente' dove questo sentire non è un sentire uditivo, fisico, ma poi abbiamo bisogno anche dell'elemento di universalità. Abbiamo discusso questo argomento proprio qualche giorno fa con Luisa Muraro ad un convegno che abbiamo fatto a Lecce. Noi sappiamo che lei ha sempre negato questa questione dell'essenzialismo, ma l'ultima cosa che ci ha detto è che per lei rimane un dilemma il rapporto singolarità ed universalità. Ma io credo che questo dilemma con buona volontà e con umiltà si può risolvere sotto il profilo di questa ricerca di senso. Anche quello che cogliamo rispetto alla singolarità ha un senso che si manifesta nelle sue caratteristiche di universalità di senso anche se non è una universalità astratta. Certo, il pensiero maschile è un pensiero che tendeva -anche se ci sono filosofi che non dicevano questo- a cogliere quell'elemento di oggettività e quindi di universalità. Però c'è Protagora, c'è Gorgia e c'è Platone. Nella cultura occidentale prevalentemente c'è stata questa tendenza a cogliere gli elementi di universalità però tenete presente che questa tendenza -se vogliamo fare un'analisi seria allora dobbiamo essere anche onesti- è quella che ha consentito lo sviluppo della scienza. Qui ritorna la questione maschile e femminile anche rispetto a questa questione del senso, perché le donne hanno una sensibilità anche nei confronti degli elementi di particolarità che però non rimangono senza senso o slegati. Devono essere inseriti, è un arricchimento. Quindi, quella che io chiamo una filosofia al femminile è una filosofia che coglie questi elementi anche esperienziali che però, poi, devono essere contestualizzati per essere compresi. Così come sono importantissimi gli elementi psichici, emozionali ecc; non possiamo dire che il merito è stato solo delle donne, ma indubbiamente il pensiero femminile ha sottolineato questi aspetti anche se non si può negare che ci siano su questo testimonianze anche del pensiero maschile. Tuttavia, non vanno assolutizzati nemmeno questi perché non c'è solo la situazione emotiva c'è anche la capacità di riflettere. Noi in questo momento non viviamo a livello emotivo. Siamo anche a livello emotivo, però stiamo cercando di capire, altrimenti poi cadiamo in quelle posizioni negative nei confronti delle donne del tipo: "le donne non possono frequentare le università perché non hanno capacità intellettuali". Attenzione, noi le capacità intellettuali le abbiamo come le hanno tutti gli esseri umani. Eventualmente ci può essere anche un motivo di vantaggio nei nostri confronti perché vediamo delle cose che forse gli uomini non sempre vedono. Quindi rivendichiamo certamente questo contributo femminile nel cogliere con insistenza aspetti che forse tradizionalmente non erano stati così bene evidenziati, però rivendichiamo anche la capacità intellettuale che è quella di argomentare, di riflettere altrimenti cadiamo in quella posizione che diceva: "le donne sono solo sentimento e gli uomini sono intelletto". E' anche possibile che sia così, se c'è un processo educativo che le porta a questo, perché sono potenzialità umane e se nessuno me le sviluppa, se nessuno mi insegna, se non mi mandano a scuola, se non mi fanno una educazione particolare io posso rimanere

tranquillamente a un livello emotivo. Io direi che il concetto, l'intuizione aristotelica più interessante è il rapporto potenza/atto: tutte potenzialità hanno bisogno di attualizzarsi attraverso un processo e questo è il divenire. Questo processo certamente dipende dalle capacità, ma anche dalle circostanze, dall'ambiente nel quale si vive, dalle occasioni che ci sono date. Pensate, nella storia della cultura occidentale, quante potenzialità filosofiche potevano esserci che non si sono sviluppate. Dipendeva dall'ambiente certamente; è interessante che in Platone stesso c'è la dimostrazione che è possibile -vi ricordate- insegnare allo schiavo il problema di Pitagora. Platone in fondo che cosa ci vuole dire? Che c'è una potenzialità in tutti (magari non voleva dire questo, ma in realtà lo dice) ma se non ha condizioni storiche, sociali e politiche positive, questa potenzialità non si sviluppa. Quindi l'essentialismo non deve essere visto come "ma allora l'essere umano è sempre così" no, è potenzialmente così. Quando prima dicevo la 'tendenza' intendevo proprio la potenzialità che poi, può essere presente in una singolarità e non in un'altra. Qui i casi sono 'clinici' direi. Ogni caso umano è un caso clinico, nel senso che deve essere esaminato nelle sue caratteristiche individuali tenendo però presente che è possibile anche un senso, perché lo riconosco come l'indicazione di qualche cosa che ha senso. Ma cosa vuol dire 'avere senso'? Le emozioni? Ma le emozioni le abbiamo tutti, questo è un elemento di universalità. Quando diciamo 'gioia' tutti capiscono, perché tutti possono provare gioia. Allora c'è un senso, altrimenti nessun discorso potrebbe essere fatto se non possiamo capire il senso di quella cosa. Altro discorso è -in questo la Stein ci aiuta molto- vivere la gioia dell'altro. L'universalizzazione del termine gioia non mi dà però mai -e questa è la singolarità- la possibilità di vivere la gioia dell'altro. L'altro la vivrà sempre nella sua singolarità, però questa gioia ha una potenzialità di universalità per cui la capisco, perché anch'io la posso vivere, anche se non vivo *quella* gioia, ma la *mia* gioia: la possiamo vivere insieme, ma non sarà mai la stessa. Questo è l'elemento di singolarità. Però se non potessimo chiamarla gioia, se non avesse un senso comunicabile e che supera quindi l'esperienza nella sua puntualità noi non potremmo capirci. Ecco io direi che bisogna stare molto attenti -e questo lo dico anche per me stessa- alle assolutizzazioni. Assolutizzazione vuol dire prendere una cosa e dire: "C'è solo questa". No, non c'è solo l'esperienza, non c'è solo l'intelletto, non c'è solo la volontà. Bisogna analizzare tutte le potenzialità di questi fenomeni e cose che incontriamo. Se io faccio l'analisi del fenomeno 'gioia' trovo dei risultati. L'analisi di questo fenomeno, di questa cosa che mi si presenta come gioia, si presenta solo a me? Una persona viene e mi dice: "io ho gioia", me lo dice, ma potrebbe anche non averla. Ci sono dei modi per scoprire se ha gioia? Certo, ci sono anche dei messaggi fisici per esempio, o dei modi di comportamento che mi dicono che è allegra, serena. Il discorso non è così rigido nelle assolutizzazioni delle parti, però è una riflessione molto importante -io credo- perché è orientativa in ogni campo che noi affrontiamo. Chiaro che non incontriamo mai *la* donna, *le* donne, *l'uomo* o *gli* uomini; noi incontriamo sempre Mario, Giovanni, Federica ... sempre singolarità, però singolarità sessuate. Possiamo anche dire -e questa è un po' la risposta del femminismo sudamericano del gender ecc- singolarità che hanno anche una sessualità non definita e noi abbiamo gli strumenti- attraverso la Stein- di dire questo. Lei non parlava di questo argomento ma si può benissimo farlo venir fuori, perché è vero che il maschile e il femminile potrebbero essere due poli quasi ideali e poi ci potrebbe essere una varietà. Certo la natura può anche fare questo e anche qui il caso diventa clinico, devo andare a vedere cosa sta succedendo lì, in quella condizione particolare. Pensiamo agli esempi più drammatici, e secondo me anche più interessanti, che sono quelli della transessualità. Non si può negare. Questa stratificazione umana fisica, psichica, corporea e spirituale di cui parlava la Stein, è una chiave interpretativa perché è chiaro che lì c'è una corporeità che non corrisponde alla psiche: la psiche va per una via e la corporeità va per un'altra. Può accadere. Il problema veramente grosso è come interpretarlo, come porci nei confronti di questa realtà, cosa poter fare per aiutare la persona, perché la persona deve essere aiutata indipendentemente dal fatto che sia uomo o donna. Questo è il cristianesimo, ma in che senso il cristianesimo? Io nomino sempre la Stein perché, secondo me, ha avuto delle intuizioni straordinarie. Lei dice che la funzione del cristianesimo dal punto di vista storico ed intellettuale, cioè di Gesù dal punto di vista storico ed intellettuale, ci ha fatto vedere delle cose, e una volta che ce le ha fatte vedere, io le posso accettare anche razionalmente: si può fare così, allora è giusto fare così. Quando ci ha fatto vedere che accettava la prostituta, cosa ci ha mostrato? Che si poteva fare così anche con qualcuno che era escluso dalla società, o quantomeno che non era accettato nella comunità. E allora ci ha fatto vedere che era possibile: questo è un problema profondo di fede, ma di una fede veramente meditata. Ci ha fatto vedere che tu sei in grado di poterlo fare e allora io, che sono interpellata, dico: "mi fido di questa persona che mi dice che si può fare". Questa è la fede. Credo che questa persona che mi dice che si può

fare, mi dice una cosa vera e allora la faccio. È questo il meccanismo, non è una cosa astratta perché effettivamente non è una religione di principi nel senso teorico ed ecco perché anche la fenomenologia non è una questione di principi nel senso teorico, è un riconoscimento di senso. C'è un senso in quello che fa? Sì, tanto è vero che Pietro dice: "Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". È riconosciuto un senso, tu ci dici delle cose che gli altri non ci dicono e allora se tu ci dici cose che gli altri non ci dicono, ma che noi sentiamo come cose valide, vere, allora noi crediamo, ci affidiamo e ogni volta che mi dici: "fai così" io mi affido. Posso anche razionalizzare questo, posso dire che questa è una cosa veramente 'umana'. È veramente umana l'accoglienza dell'altro. In fondo tutta la storia della filosofia occidentale dopo il cristianesimo è una chiosa di questo: accettazione o rifiuto; è la libertà umana e posso teorizzare che questo qui che dice che si devono fare certe cose era un pazzo, un folle o una invenzione umana. Posso fare tranquillamente anche una bella teorizzazione atea. È sicuramente una possibilità, ma quali sono poi le ricadute sulla vita? chi fa queste grandi teorizzazioni, magari afferma che bisogna accettare l'altro, essere disponibili. Ma perché? Perché è giusto. Ma in fondo, sulla base dell'egoismo, non sarebbe giusto per niente. La cultura occidentale è una cultura cristiana: se fate il confronto con altre culture, anche nelle forme di ateismo estremo, la cultura cristiana salta fuori. Il rischio adesso piuttosto è un altro. La vera scristianizzazione non è l'opposizione, è l'indifferenza. Cioè non mi fanno paura gli intellettuali che professano l'ateismo, mi fanno paura i giovani che non sono orientati, per cui fanno quello che capita. E l'essere umano, rimanendo a livello psichico, può fare assolutamente quello che capita, vivere nella assoluta contingenza, perché il livello psichico utilizza poi il livello che noi chiamiamo spirituale cioè quello intellettuale volontario nelle scelte. "Faccio le scelte in base a quello che mi piace". Questo, per me, è il problema educativo.

Ci sono certamente gli obiettivi comuni, non è una competizione maschile/femminile o quantomeno non dovrebbe esserlo, con sensibilità qualche volta differenti, perché non possiamo dire che non sono diverse. Io ho anche un'esperienza di insegnamento molto lunga e devo dire che ci sono delle differenze fra l'approccio femminile e quello maschile. È vero che c'è anche un condizionamento, che l'elemento educativo può essere un condizionamento, però non accetto radicalmente la tesi del "mi hanno insegnato così ..." perché io ho visto, avendo la possibilità di lavorare con bambini molto piccoli a livello di un anno, un anno e mezzo. Che ci sono delle tendenze diverse, non c'è niente da fare; l'attenzione nei confronti di certe cose è diversa e lì non c'è condizionamento. È proprio una cosa più profonda. Io ho fatto diversi esperimenti su cosa attrae intorno all'anno e mezzo di vita -e lì non ci sono ancora condizionamenti- e c'è una tendenza femminile e una tendenza maschile.

Non so se si può parlare di un neo femminismo, qui bisogna dire se intendiamo neo femminismo nella chiesa o fuori dalla chiesa, perché il processo di laicizzazione c'è e non possiamo nascerlo. Debbo dire che forse progressivamente c'è una attenzione più forte nei confronti della dimensione religiosa, non parlo del cristianesimo, ma della dimensione religiosa. Il Convegno di Lecce che abbiamo fatto recentemente era ospitato dalle Benedettine, e durante il convegno una suora faceva regolarmente un'ora di meditazione del testo biblico. Quasi tutte le femministe, anche quelle che non si dichiaravano cristiane, hanno partecipato. Forse una volta non sarebbe accaduto, forse nella nostra storia individuale possiamo anche tener conto di questi cambiamenti.

Rispetto al femminismo nella chiesa ... in Italia ci sono le nostre teologhe! Loro si considerano davvero femministe, dalla Militello alla Perrone: io direi che questo è il nuovo femminismo nella chiesa, anche dal punto di vista teorico. In questo libro (Teologhe in Italia. Indagine su una tenace minoranza) hanno fatto un bel lavoro, mettendo in evidenza quali sono le loro caratteristiche. Il sottotitolo, poi, è interessante: "Indagine su una tenace minoranza". Sono molto polemiche nei confronti della chiesa, dell'istituzione, è logico, anche se poi insegnano al Marianum o al Sant'Anselmo e quindi sono inserite perfettamente e direi anche 'tollerate' perché poi a questo punto bisogna dire 'tollerate'. Hanno fatto anche una bella indagine sulla presenza delle donne nelle Facoltà pontificie e il Laterano è, in percentuale, al primo posto. Io credo che anche il termine femminismo, in Italia, sia stato accettato completamente anche all'interno della ricerca teologica.

A riflettere su se stessi è una minoranza, certo. Però era il discorso che facevo prima richiamando la responsabilità del singolo nella cerchia di contatti umani che ha. Non dobbiamo demandare a istituzioni 'alte' cioè noi dobbiamo aspettarci poco dal di fuori e molto da noi stessi. Perché dico questo? Perché se ogni singolo facesse veramente questo lavoro, si creerebbe una struttura comunitaria. È chiaro che noi dobbiamo fare anche un progetto che può cambiare qualcosa dall'alto, però il progetto ci porta spesso ad una frustrazione perché è difficile che si realizzi. Se ci fosse veramente un impegno personale continuo e preciso di tutti anche nelle cose più semplici, le cose cambierebbero: dire quando è necessario dire. Perché non si fanno i corsi sul femminile? Provare per lo meno. Agire negli spazi che si hanno, non si esclude poi che si possano fare anche dei progetti più ampi e coinvolgenti, però il coinvolgimento, se notiamo, è sempre personale perché anche nelle associazioni i rapporti sono sempre personali. Cioè l'associazione si basa su uno spirito comunitario che vuol dire che io mi prendo cura di ciascuno e ognuno si prende cura dell'altro: questo è il vero spirito comunitario. Mi piace molto, allora, questa questione del singolo che è un elemento importantissimo che però non esclude anche questa dilatazione in prospettive più ampie consentendo di rendere l'ideale sempre più diffuso. Certo senza illusioni o idealizzazioni del tipo: "adesso risolviamo i problemi". Le grandi utopie sono proprio queste. Io distinguo utopia e speranza. L'utopia è un progetto alternativo che è bene che si faccia, però quante utopie noi abbiamo studiato Campanella, Moro... o più vicine a noi pensiamo a Marcuse e a tanti pensieri utopici che venivano dalla scuola di Francoforte. Anche il marxismo in fondo, nella sua diffusione, è una grande utopia. Ma cosa vuol dire utopia? Vuol dire progetto alternativo che non tiene conto della mediazione, della concretezza esistenziale e della singolarità. Si deve naturalmente avere un progetto ideale, io prima parlavo anche di un progetto dell'esistenza, però con grande senso di realismo. Come posso farlo veramente? Quali sono gli strumenti che ho a portata di mano? Io questa la chiamo speranza. La speranza è proprio questo atteggiamento di dire sì, si farà qualche cosa, ma si farà a queste condizioni. In fondo anche l'utopia di Marx si basava su questi aspetti. Il Manifesto che cos'era in fondo? Un tentativo di diffondere questo ideale in modo che ogni operaio lo facesse suo e quindi si potesse realizzare questa comunità. Quando però c'era il tema di quale comunità realizzare, non è vero che Marx parlava dello Stato, lo Stato era semplicemente un passaggio ad una forma di anarchia in cui ciascuno era libero e d'accordo con l'altro. L'ultima tesi di Marx era anarchica, non statalista. Ma lì che cosa mancava, dal punto di vista del realismo? Che Marx aveva talmente idealizzato questa capacità umana di realizzarsi -appunto- liberamente, che non vedeva gli ostacoli del male. È il tema del male: il progetto ideale deve sempre fare i conti con il male, quindi gli ostacoli, le difficoltà. Questo però non deve far venire meno la speranza, perché in fondo la speranza è la lotta nei nostri limiti contro il male. Con l'aiuto -ecco come si inserisce il tema della Grazia- perché da soli non ce la facciamo, dobbiamo cercare un aiuto. Questo aiuto servirà per realizzare una cosa storica, concreta, pratica? Forse no. Però forse realizzerà qualcosa che ci serve, anche dal punto di vista comunitario, per perfezionare la nostra persona, la nostra spiritualità. In fondo poi concretamente quello che diceva Benedetto XVI -e che ha creato tanto scandalo- a proposito del lavoro e dei giovani io lo capisco e capisco tutte due le posizioni. Ieri sera parlavamo di questa terribile situazione giovanile che io vivo quotidianamente, cioè di questi giovani che non trovano lavoro -soprattutto la fascia intellettuale come sappiamo- e io dicevo a suor Federica: "forse questi faranno la rivoluzione, non questa generazione, ma probabilmente quella successiva perché non possono sopravvivere. Finché hanno i genitori o qualcuno che li sostiene, ma poi?". Quindi io capisco l'aspetto pratico, lo capisco fino in fondo, però Benedetto XVI faceva una riflessione più profonda che è anche giusta e vera: "ma in fondo che cosa vuole l'essere umano nella prospettiva religiosa? La salvezza, ma questa salvezza è storica o metastorica? Anche se hai conquistato tutte le cose del mondo ma hai perso l'anima, non serve". Però cosa vuol dire salvare l'anima? Io sono la prima a dire che bisogna fare le cose concrete nel mondo e quindi anche la struttura economica, fisica è importantissima non la sottovaluto perché c'è l'elemento della corporeità che è anche lo sviluppo umano, che mi crea una condizione di globale possibilità di fare, però se noi ragioniamo in termini quasi estremi, effettivamente niente può essere necessario. C'è una sola cosa che in fondo mi interessa. Ora certo non può essere detto così brutalmente in una situazione di difficoltà, questo lo capisco, però bisogna riflettere. Che ce ne facciamo di tutti i beni del mondo, se poi abbiamo perso l'unica cosa? Perché tutte le religioni vogliono la salvezza. Che sia una salvezza intrastorica o metastorica, questo poi dipende dalle religioni. Questa contrapposizione tra salvezza intrastorica e metastorica nasce proprio perché poi, nella dimensione storica, c'è il tema del male ed è il discorso che facevamo prima, quindi la difficoltà di realizzazione è sul piano storico. In fondo, la difficoltà del trovare lavoro è un aspetto del

problema del male e il male è una cosa negativa. Perché c'è? perché forse qualcuno non ha agito bene. Quando Gesù diceva: "i poveri li avete sempre con voi", aveva in mente questa cosa, la questione del male che è legato alla debolezza umana, ai limiti delle potenzialità e quindi bisognerebbe sempre guardare le cose a diversi livelli: c'è il livello storico, ma c'è anche questo livello metastorico. E d'altra parte il bene è diffusivo, come anche il male è diffusivo.

Involuzione nella chiesa. Sì, anche questo è il tema del male perché nessuna conquista storica è definitiva, nemmeno quando ci sembra di aver raggiunto effettivamente un traguardo, se non altro a livello di comprensione. Ci sono due livelli: comprensione del compito e realizzazione del compito, noi possiamo cioè capire quello che dobbiamo fare -il tema dell'ideale- ma poi c'è la realizzazione. La realizzazione è difficilissima, per gli ostacoli che abbiamo notato. Anche se si è raggiunta una idealizzazione e forse anche una realizzazione sul piano storico, niente è garantito; quindi l'involuzione, rispetto a quello che noi pensavamo potesse essere una evoluzione, è possibile. Quali sono i motivi? Li dobbiamo analizzare di volta in volta. Spesso il male si lega alle strutture di potere. Detto semplicemente: l'imitazione di Cristo è difficile per tutti e a tutti i livelli. In fondo il tema delle tentazioni è un tema fondamentale nel testo evangelico: "sarai padrone di tutto questo". Certo nei momenti di involuzione noi ci sentiamo a disagio, ci sentiamo male e allora bisogna cercare di lottare.

Diaconessa. Dico subito questo. C'è un testo che consiglio di Giancarlo Biguzzi "*Paolo e la donna*" e anche lì è citata la traduzione di questo brano e, nel testo greco, è 'diaconessa'. Un'altra cosa molto interessante che dice Biguzzi è che bisogna vedere quali erano veramente le attribuzioni di servizio -perché il servizio lo dobbiamo prendere in senso positivo- di queste diaconesse. Questo, noi oggi non abbiamo la possibilità di saperlo. C'è la diaconia, ma quali fossero le attribuzioni della diaconia e cosa facessero noi non riusciamo a saperlo adesso.

**INT.** Volevo porre una domanda che non so se sia ingenua: visto che il movimento laico del femminismo ha fatto un passo avanti e ... un passo indietro e visto che anche il femminismo nella chiesa non ha fatto tanti passi in avanti, sono convinta che questi due volti del femminismo dovranno trovare almeno un modo per darsi una mano, un cammino comune. Mi chiedo quale potrebbe essere almeno una delle specificità, che il femminismo cristiano potrebbe portare come contributo originale a questo cammino in avanti, faticosissimo, ma che val la pena di continuare a percorrere.

**INT.** Relativamente al tema della diaconia, Stefano risulta essere il primo diacono ed è stato lapidato non tanto per la sua azione di servizio, ma perché predicava. Da ciò non si può dedurre che anche le diaconesse avessero questo tipo di funzioni?

**Ales Bello:** il testo di Biguzzi di cui vi parlavo, sottolinea proprio questo; c'è una serie di richiami alle figure femminili citate da san Paolo e queste figure femminili erano tutte legate alla diffusione del messaggio evangelico; cioè la tesi di fondo di questo teologo è che san Paolo non fosse misogino. C'è poi l'esame della lettera ai Corinzi, che non possiamo fare in questo momento, ma è molto interessante quello che lui dice perché afferma che è tutta un'altra l'interpretazione che dovrebbe essere data di quei testi. Si fa riferimento a Febe diacono della chiesa di Cencre. Nel presentare Febe Paolo precisa che era al servizio (servizio inteso però in questo modo) della chiesa di Cencre, nominata due volte nel Nuovo Testamento. Cencre era uno dei porti di Corinto e distava dalla metropoli circa sei chilometri e quindi c'è anche il raggio d'azione dell'evangelizzazione di Paolo. Febe era sicuramente una importante collaboratrice di Paolo per la conduzione della comunità locale o forse addirittura il suo braccio destro. È possibile e probabile che Febe fosse attiva accanto a Paolo anche a Corinto e nelle altre comunità. Quindi non si può dire in cosa consistesse veramente il diaconato delle donne, però sicuramente c'era la diffusione del messaggio e quindi la predicazione.

**INT.** Volevo soltanto confermare che c'è un atteggiamento diverso da parte dei giovani sacerdoti nei riguardi della donna e sono stata colpita recentemente durante una messa quando un prete giovane ha costruito la preghiera mettendo in risalto le qualità femminili.

**INT.** Io pensavo alla Lettera che ha scritto Giovanni Paolo II parlando della donna e del 'genio femminile'. Proprio per come è fatta la donna, sarà lei ad insegnare all'uomo ad amare. Questa mi sembra una buona chiave perché il papa era sicuramente anche filosofo e mi sembra che approfondire questo sarebbe importante per noi adesso.

**Ales bello.** Quest'ultima cosa si lega in effetti alla questione del femminismo cristiano: cosa fare, dal punto di vista cristiano, perché la funzione della donna sia riconosciuta. Tradizionalmente le vie sono due: o la rivolta o l'assoggettamento. Bisognerebbe trovarne una terza, se possibile, perché la rivolta non dà frutti e l'assoggettamento non porta da nessuna parte e allora io direi che è necessario un lavoro paziente -anche se paziente è un termine che non piace molto- costruttivo, fattivo, con l'amore per le persone, ma non per quello che fanno! È un discorso un po' difficile, ma indica il far capire che l'altro è accettato come essere umano, ma non per certe cose che non dovrebbe fare. Anzi, mostrare con i testi evangelici alla mano, che cosa dovrebbe fare. E questo io direi, in ogni momento. Io qualche volta quando facevo il preside dicevo: "ma questo atteggiamento non è coerente con il Vangelo". Non ho mai sentito un sacerdote dire questo, però bisogna dirlo. È la cosa che viene giudicata non la persona, anche se poi la persona che fa la cosa si sente giudicata, però quella persona deve essere sempre salva, come persona: si possono scindere le cose dalle persone. Bisogna riconoscere che questo è un momento di stanchezza, e questo anche per il femminismo fuori dalla chiesa. Io ho visto, in questo incontro che abbiamo avuto recentemente con alcune femministe storiche di lunga tradizione, che si è persa la 'grinta' di un tempo. Forse perché qualcosa è stato oggettivamente ottenuto, però finché si ottiene attraverso 'quote rosa', o sporadicamente o perché una persona riesce, questo è un elemento negativo. Finché non c'è una mentalità di accoglienza più profonda, effettivamente bisogna lottare. Prima dicevo con qualcuna che a questi incontri vengono pochi uomini, anche a Lecce erano pochi e solo perché essendo universitari potevano avere crediti; forse bisogna non dire 'femminismo', ma dire un'altra cosa, non lo so, ma finché non ci sarà un coinvolgimento anche del maschile non risolveremo la cosa. Per questo mi piace la Stein, perché lei aveva capito questo punto, che non si trattava solo di una rivendicazione, ma che l'obiettivo era quello di mettere insieme, con le differenze, certamente, però bisogna trovare dei modi per ottenere questo. D'altra parte cosa diceva Gesù? "Siate furbi come le volpi". Non è una cosa negativa pensare a delle modalità che possono avere alcuni risultati, altrimenti gli uomini diranno sempre: "quello è un affare loro, che non ci interessa". Qui la Stein è radicale e dice che questo è il tema del peccato originale, il tema del male. Non possiamo sperare di risolvere la cosa radicalmente, però possiamo sperare di migliorare la situazione.

## DARIO VIVIAN

Come diceva suor Federica, introduciamo nella riflessione di questa giornata questo tema della reciprocità che ritengo sia un tema fondamentale per leggere le relazioni in genere, e la relazione uomo donna in particolare, all'interno delle dinamiche storiche. Questo tema della reciprocità lo collochiamo in modo particolare all'interno del nostro essere e fare chiesa, chiedendoci se non sia venuto il momento che la chiesa attivi questa reciprocità per una edificazione significativa di una comunità che testimonia Cristo al mondo, dentro a quell'annuncio del regno per il quale la chiesa deve spendersi e del quale è anche profezia. E proprio perché allora il tema della reciprocità lo collochiamo in ambito ecclesiale io parto -forse con un'intuizione un po' particolare, ma mi è sembrata feconda- da un documento che di per sé sembra non centrare niente con il nostro tema ma che invece ci dà, secondo me, una chiave interpretativa molto feconda ed è il *Consenso cattolico luterano sulla dottrina della giustificazione* che è stato fatto appunto tra le chiese luterane e la chiesa cattolica nel 1999. Si tratta di un passaggio che ha riletto ciò che fino a ieri ci aveva opposto cioè la dottrina della giustificazione e tutto il problema della Riforma protestante e poi della Riforma cattolica e che ha trovato invece qui, una riflessione singolare proprio perché questo documento, firmato dalla chiesa cattolica e dalle chiese luterane, anche se poi la recezione non è stata così felice, ha affrontato la dottrina della giustificazione in modo molto particolare. Hanno cercato di mettere a fuoco un percorso, che approdasse a una visione reciproca di questo tema della giustificazione. Se voi prendete

concretamente in mano il documento, trovate che per ogni punto si dice dapprima ciò che è comune nella dottrina cattolica e nella dottrina luterana; quindi il primo passaggio è: evidenziamo ciò che abbiamo in comune, ciò che in qualche modo ci rende eguali dentro questa dottrina della giustificazione, perché alla fine siamo tutti cristiani e la giustificazione è Gesù Cristo. Però, in un secondo passaggio, per ognuno dei punti del documento sono scanditi questi passaggi, si valorizzano le differenze delle due tradizioni: è vero che abbiamo in comune questo nucleo di dottrina che condividiamo, però il nostro percorso questa realtà la legge da una prospettiva e invece l'altro percorso la legge da un'altra. Si valorizza, quindi, il momento della differenza pensando che non sia qualcosa che va contro l'elemento comune, ma che paradossalmente lo arricchisce, perché valorizzare le differenze significa non scomunicarsi vicendevolmente pensando che una tradizione differente voglia dire automaticamente un percorso 'eretico' usando un vocabolario un po' classico, all'interno di quei giudizi che come chiese ci siamo dati per tanto tempo. Terzo momento, dopo aver evidenziato ciò che è comune e ciò che è differente nelle due tradizioni, ognuna delle due tradizioni rilegge se stessa alla luce dell'altra: "noi luterani quando diciamo questo, abbiamo presente cosa dicono i cattolici quindi precisiamo che ..." L'altro ti dà una luce per rileggere la tua stessa differenza in modo che non divenga opposizione, o che non divenga estremizzazione di un aspetto, per esempio. Sappiamo che spesso si dice che l'eresia sia 'una scheggia di verità impazzita': prendi un elemento solo della verità, parti per la tangente e quella diventa 'eresia'. E le due tradizioni, in effetti, fanno così e mi sembra bellissimo perché si delinea l'itinerario per arrivare alla reciprocità perché essa è frutto dei due passaggi precedenti: prima evidenziamo ciò che è comune, poi accogliamo positivamente ciò che ci differenzia, ma rileggiamo ciò che è proprio, alla luce dell'altro che ci permette quindi di non estremizzare e di dare, in qualche modo, una luce diversa alla propria tradizione perché finché io vivo la mia tradizione solo all'interno del mio cammino la vedo in un certo modo, ma appena la leggo con i tuoi occhi, con la tua sensibilità, immediatamente scopro magari cose che non pensavo, oppure ridefinisco realtà che non avevo ancora precisate. Io, personalmente, trovo che questo documento sia quello -non ne ho trovati sinceramente altri- che abbia articolato in maniera più interessante questo itinerario che valorizza la reciprocità dentro appunto questa scansione che vi ho presentato. Allora se questo è vero, io ho cercato di capire -naturalmente brevemente perché sono discorsi enormi che andrebbero approfonditi- cosa può significare rifare questo itinerario dentro quella reciprocità tra il maschile e il femminile che è fondamentale per edificare la comune umanità, ma anche per edificare un volto di chiesa che sia significativo perché alla fine la chiesa in quanto primizia del regno non può che essere una chiesa dove il maschile e il femminile si fanno reciproci l'un l'altro, per delineare il volto di un'umanità salvata che vive le relazioni con una intensità una e unica. La chiesa è posta come segno, non perché debba essere perfetta -perché non lo è- ma perché certamente deve essere significativa altrimenti l'evangelo che annuncia rischia di essere solo parola e non anche un anticipo, che noi viviamo nella prassi di relazioni che poi ci vede essere anche testimoni. "Tra voi non è così" dice Gesù quando si innescano dinamismi di relazione che non sono evangelici e questo vale anche per la relazione uomo-donna. L'evangelo ci chiede che tra noi non sia così, non sia cioè secondo logiche che portano altrove. Allora, applicando questo all'ambito della nostra riflessione, parlare di reciprocità come cristiani dentro questo essere e fare chiesa, che sia profezia del regno, significa ripercorrere i tre passaggi: recuperare profondamente ciò che è comune, accogliere ciò che è differente e mettere in circolo, finalmente, una dimensione di reciprocità che possa diventare significativa. Ripercorro quindi i passaggi, applicandoli alla riflessione che, in questo momento, ci riguarda. Anzitutto ciò che è comune. Letto dal punto di vista della nostra fede, ciò che è comune è, sostanzialmente, il sacerdozio battesimale e sappiamo che questo sacerdozio battesimale, non è altro che l'umanità al maschile e al femminile rinnovata dal Cristo, che vive in maniera significativa la propria esistenza storica perché il battesimo non è un rito, ma è vita. Dire il sacerdozio battesimale significa il profilo di umano conformato a Cristo che sia dentro la storia profezia di donne e uomini, che finalmente vivono questa dimensione comune che vede non uno sopra l'altro, non uno opposto all'altro, ma uno insieme all'altro in una uguale dignità. Questa dimensione del sacerdozio battesimale, che potremmo appunto chiamare anche conformazione a Cristo, non possiamo, purtroppo, darla per acquisita. E' vero che, dal punto di vista dei documenti -pensiamo a Lumen Gentium- c'è tutto un percorso storico (di cui noi sentiamo forse ancora paradossalmente gli esiti) che aveva letto il femminile come una realtà che, per conformarsi a Cristo e quindi per vivere il sacerdozio battesimale, doveva in qualche modo conformarsi ad un modello sostanzialmente maschile (per non dire maschilista). Purtroppo, nel tempo, la conformazione a Cristo è

stata letta in questi termini. Pensiamo ad alcuni percorsi di cui ci sono testimonianze antiche anche a livello patristico, dove l'identità battesimale -cioè questa conformazione a Cristo in un cammino che è il cammino di ogni cristiano- per quanto riguardava le donne veniva letto come un progressivo virilizzarsi, dove c'era il gioco di parole tra diventare 'vir' come uomo e il senso della forza, perché c'era l'idea del 'sesso debole' per cui abbiamo delle testimonianze antiche (di cui però, secondo me, paghiamo ancora le conseguenze) che fanno pensare che l'itinerario di chi vuole conformarsi a Cristo sia -come dice una frase molto famosa, diventata poi il titolo di un libro della Mazzucco- un 'farsi maschio'. Addirittura nella passio di Perpetua ad un certo punto lei, alla fine di un suo percorso di identificazione a Cristo, dice: "e fui fatta maschio" per dire che questo conformarsi a Cristo diventa una progressiva virilizzazione esaltando in maniera indebita la dimensione di maschilità di Gesù e facendola diventare criterio non tanto della vita di Gesù che certamente era un maschio, ma criterio della conformazione a lui. Voi direte: "ma questi sono discorsi che abbiamo superato". A me non sembra del tutto. Ad esempio: quando la chiesa cattolica ribadisce il suo "no" al ministero ordinato alle donne, ribadisce una tradizione che forse ha anche una sua legittimità, però vuole purtroppo motivarla teologicamente e si 'arrampica sugli specchi'. Una delle motivazioni rimane questa, perché in quella motivazione simbolica per la quale si dice che una donna non può essere ministro ordinato perché Gesù -colui che raduna la sua chiesa- è lo sposo maschio che si mette in relazione con la sposa -che è la comunità- si esalta una mascolinizzazione che è impropria, perché certamente il Cristo che raduna la sua chiesa è risorto e non va staccato dal Cristo della storia, ma certamente il Cristo risorto è l'umanità nella sua pienezza, dove maschile e femminile in reciprocità si ritrovano in una realizzazione di umano unica e singolare. Se così non fosse dovremmo pensare che un salvatore maschio non possa salvare le donne e infatti c'era qualcuno che lo pensava e alcune pensatrici -poi bruciate- dicevano: "la prima incarnazione è stata al maschile, sicuramente ne verrà un'altra al femminile perché se Gesù in quanto maschio ha assunto l'umano dei maschi, abbiamo bisogno di qualcuno che assuma l'umano delle femmine, per rendere l'essere umano salvato". In realtà, il Risorto che anticipa l'uomo e la donna nuovi nel regno definitivo in qualche modo tocca questa dimensione comune, che va oltre questa dimensione tipizzata dalla sessualizzazione, cioè dall'essere maschio e femmina. Quindi il fatto che si continui a dire che, perché il simbolismo valga, chi presiede deve essere maschio, tutto sommato fa pensare che non si sia valorizzato il sacerdozio battesimale fino in fondo, quasi a dire che a rappresentare Cristo in pienezza ci può essere solo qualcuno che è maschio; mentre può rappresentare Cristo in pienezza anche colei che è donna perché il 'comune' che abbiamo, è quello fondamentale, perché quando parliamo di sacerdozio battesimale non facciamo un minimo comune denominatore di base per tutti, ma diciamo il massimo per tutti. Nella chiesa ciò che è comune è davvero il massimo che abbiamo: essere figli, nel Figlio. Non c'è di più, perché anche chi è Papa non è 'più' di un battezzato; semplicemente vive il suo battesimo da papa. Quindi, da questo punto di vista, tutte le idee che abbiamo che vivere ministeri diversi sia, in qualche modo, 'scalare gradi di carriera' oppure che ci sia un cristiano di serie b che è quello comune e poi ce ne siano altri che in qualche modo vivono il loro essere cristiani in maniera maggiore è, in realtà, uno schema da cui liberarsi. Quindi il comune è fondamentale perché dice il massimo del dono e il massimo del dono è essere ognuno di noi 'alter christus'. Sappiamo che questa frase una volta era applicata tipicamente al ministero ordinato, oggi non la si usa più (salvo in forme un po' devozionali) infatti, il Vaticano II non l'ha messa. C'era stata una proposta di dire -soprattutto nel documento che riguardava i preti- che il sacerdozio è alter christus perché è un tema che c'era da tanto tempo, ma hanno detto 'no' perché questo essere alter christus vale per ogni cristiano e per ogni cristiana in virtù del sacerdozio battesimale. Qui siamo dentro realtà che domandano forse di essere rilette, se non altro in queste motivazioni che vengono continuamente presentate, e che non ci si accorge di quanto siano paradossali. A questo riguardo, leggevo in questi giorni, nell'ultimo numero di Jesus, una riflessione di Cristina Bartolomei la quale ad un certo punto, proprio per evidenziare la paradossalità di certi schemi interpretativi -che per legittimare delle scelte che possono anche essere legittime, finiscono per intaccare le cose essenziali cioè questo comune battesimo che ci rende conformi a Cristo- dice così: "Immaginiamo che una comunità cristiana avesse sviluppato una teologia che, facendo leva sul fatto che fu Maria a dare alla luce Gesù ed identificando Maria con la chiesa nella sua funzione di dare Gesù al mondo, ne avesse dedotto che solo le donne potessero rappresentare visibilmente questa funzione e avesse quindi una gerarchia tutta e solo al femminile. Una prospettiva questa ovviamente assurda non solo teologicamente, ma anche storicamente in quanto presupporrebbe una società 'al rovescio' in cui le donne avessero una supremazia culturale e sociale. Ma come si sentirebbero gli uomini maschi in una simile



situazione? Non proverebbero forse un certo disagio, una certa preoccupazione che una simile impostazione comporti o trascini, magari involontariamente con sé, anche una certa minore valutazione della loro condizione umana e anche cristiana? Che essa quindi certifichi e perpetui una supremazia culturale e sociale femminile?”. Afferma cioè che se, paradossalmente, quella volta fossero partiti così e avessero detto che è Maria che dà Cristo al mondo, allora per rappresentare questa funzione devono esserci solo donne. La riflessione mi sembra interessante perché va a toccare, secondo me, il nodo primo perché non è questione di rivendicazioni o di ‘quote rosa’ ma è questione di un sacerdozio battesimale che permetta a ciascuno, a tutti e a tutte, dentro la chiesa ma anche come testimonianza al mondo, di sentire che questa conformazione a Cristo -che è il dono del battesimo- davvero ci legittima dentro una realtà comune a ogni cristiano e cristiana, che spazza via ogni altra possibile realtà di subordinazione palese o velata. Quindi io tornerei lì, per attivare poi un discorso significativo anche nella chiesa. Abbiamo detto prima ciò che è comune, nel secondo passaggio valorizziamo ciò che è differente. Qui il discorso potrebbe essere enorme, però in modo particolare io mi soffermo su una prospettiva di possibile valorizzazione delle differenze, all’interno di una chiesa dove tutti siamo cristiani e cristiane perché conformati a Cristo e questa prospettiva è il linguaggio. Visto che il senso della chiesa è l’annuncio del vangelo, dal mio punto di vista, l’evangelizzazione e quindi il linguaggio, è un nodo fondamentale. Non possiamo pensare che sia una delle tante realtà perché che io annunci il vangelo in un modo o in un altro, è ciò che qualifica perché ne va del vangelo. E allora, quanto davvero nella chiesa stiamo parlando un linguaggio integralmente umano -come dice anche Giovanni Paolo II nella *Mulieres dignitatem*- dove la dimensione del maschile e del femminile sia attivata in ugual misura, valorizzando la differenza ma tenendo conto che il linguaggio non è solo un mezzo? Tante volte si dice: “cosa vuoi perdere tempo attorno ai problemi linguistici; alla fine il linguaggio è solo un mezzo per dire certe cose: importante è che abbiamo delle idee corrette e che le misuriamo!”. Non è vero, sappiamo benissimo che il linguaggio è un grembo dentro cui si plasma la nostra visione delle cose. “Dimmi come parli e ti dirò chi sei”. Quindi il nostro punto di vista --ricordiamo la vecchia frase di Mac Luhan “il medium è il messaggio” il modo in cui diciamo le cose, diventa alla fin fine ciò che dici. Ricordo che un anno fa ho fatto un piccolo esercizio di questo tipo. In Facoltà avevo fatto un discorso sulla teologia femminista e a questo corso erano quasi tutti preti, maschi e qualche volta, rispetto a certi miei discorsi, un po’ ironizzavano dicendo che erano manie. Allora un giorno ho cominciato la lezione parlando al femminile finché ad un certo punto qualcuno ha detto: “adesso basta” perché sentire uno che continuava a parlare al femminile in presenza di maschi disturbava. Allora ho detto “e le donne, che si sentono sempre parlare al maschile, cosa dovrebbero dire?” Non voglio esasperare il discorso, però voi capite da questo piccolo esempio banale, che siamo dentro ad una realtà, quella del linguaggio, che dovrebbe stimolarci molto di più, perché se il linguaggio plasma un mondo dentro cui tu interpreti la vita, la storia e la realtà, che all’interno delle relazioni di chiesa l’evangelo si dica con la ricchezza del maschile e del femminile, non è la stessa cosa. Allora qui in particolare mi chiedo ad esempio, anticipando una cosa che dirò anche dopo, che se alcune cose sono, in qualche modo, bloccate a livello di riflessione forse sarebbe opportuno che noi le leggessimo a livello di prassi perché molte volte la prassi, le pratiche concrete, introducono alcune realtà, le movimentano, le mettono in azione e noi sappiamo come anche le idee cambiano a partire dalla prassi: non è sempre vero che si va dalla teoria alla prassi, molte volte si va anche dalla prassi alla teoria. Naturalmente una prassi che venga pensata e non semplicemente agita. Mi domando come mai non siamo ancora riusciti, in questa reciprocità di chiesa, a riflettere una prassi che da tanti anni vede l’evangelo annunciato, nella quotidianità, dalle donne dentro le case, dentro le famiglie ... pensiamo a tutto il movimento catechistico. Allora mi chiedo se questa operazione che sto cercando di delinearvi, cioè a partire da una revisione del linguaggio, valorizzare le differenze perché l’evangelo risuoni in maniera più significativa, non vada fatta anche proprio con questa fatica di cominciare a prendere in mano pratiche ecclesiali concrete, riflettendovi sopra e facendo emergere quello che magari è già un contributo che però non viene tematizzato e non diventa poi anche un esito di volto di chiesa diverso. Io credo che nel concreto dell’universo simbolico che ciascuno plasma dentro, in riferimento al mondo della fede, non sia senza significato che questo mondo della fede è stato veicolato da un linguaggio incarnato in donne che, a partire dalla madre, dalla nonna come dice Paolo a Timoteo, per arrivare alla catechista, hanno delineato questi fondamenti in tantissimi di noi. Tutto questo però è lì, come una sorta di patrimonio, che non viene indagato da nessuno. Io credo che invece sarebbe importante chiederci che cosa potrebbe avvenire se, ad esempio, tutto un itinerario di impegno catechistico portato avanti da donne, diventasse finalmente un ‘luogo teologico’ cioè una realtà

dove rifletti e capisci dove lo Spirito guida, che cosa lo Spirito sta dicendo alle chiese. Quali cambiamenti magari ha portato e non ce ne siamo finora accorti, perché alcune cose cambieranno in questo modo anche nella reciprocità della chiesa; non cambieranno dall'alto, ma cambieranno in prassi di reciprocità concrete, però bisogna che ci diamo il tempo di rifletterle, di ripensarle, bisogna che ci diamo il tempo di un discernimento alla luce della fede. Il rischio è che non lo facciamo. Ecco perché rimane una realtà che non può esplodere fino in fondo nella sua significatività. Dentro a questo c'è anche il livello di pensiero in senso proprio, cioè tutta la sfida di dire Dio attraverso la differenza e nella differenza, in modo particolare anche attraverso il dire la fede che è la teologia. Credo che qui ci sia una reciprocità che si è innestata, anche se le teologhe sono poche, anche se invece molte donne e ragazze studiano teologia, scienze religiose ecc. ma anche qui abbiamo ancora dei blocchi paradossali. Anche qui, esempi che sembrano banali ma dicono degli intoppi. Forse non sapete che, in particolare la Congregazione per la dottrina della fede, continua a mandare messaggi ai vari seminari dove si dice: "chi diventa prete abbia un percorso di studio teologico a parte; non dovrebbero partecipare i laici e soprattutto le donne". Io ho visto proprio materialmente una lettera mandata al nostro vescovo precedente dove per l'ennesima volta la Congregazione scriveva: "guardate che nel Seminario di Vicenza non devono esserci laici e soprattutto che non ci siano donne che fanno teologia insieme ai futuri preti". Questo per dire che c'è ancora questa paradossale paura che chi diventa prete sia 'inquinato', sia messo in 'tentazione' dal fatto che qualche donna 'dica Dio' insieme a lui. In un certo senso è questo il problema: non si tratta solo di studiare vicini, ma che il nostro dire Dio -che è sempre improprio perché Dio è sempre oltre, non è né maschio né femmina- possa essere detto in modo integralmente umano a partire dalla ricchezza del maschile e del femminile. Allora paradossalmente dovrebbero esserci lettere che facilitano questo, che invitano a far sì che ci sia reciprocità nel momento teologico e nel momento formativo, perché appunto ne va di Dio, ancora una volta. Non è solo il problema della relazione con l'altro sesso, che pure è importante, ma ne va di Dio e della capacità che abbiamo, anche se poveramente, di dirlo in quella Parola che ci ha consegnato e che ci ha consegnato al maschile e al femminile, Parola che è ricchezza. In questo secondo passaggio ho cercato di dire, anche se velocemente, un elemento -il linguaggio- che per me è un cardine perché mi sembra che per recuperare le differenze e valorizzarle, sia necessario rileggere il discorso del linguaggio, e quindi dell'annuncio del vangelo, oltre a quello della riflessione teologica e del dire Dio.

Ultimo passaggio riguarda ciò che è reciproco e qui ancora di più torna quello che vi avevo anticipato un attimo fa. Per riflettere su ciò che è reciproco nella chiesa, tra cristiani e cristiane, credo sia necessario leggere la prassi pastorale concreta perché, secondo me, una reciprocità a livello di riflessione e quindi anche di proposta di volto di chiesa è ancora lontana dall'esserci. Questo è un discorso ancora più ampio perché il volto della chiesa è clericale: sapete che dal punto di vista del diritto canonico quel sacerdozio comune che abbiamo, quello battesimale che è quello radicale, non è sufficiente perché noi nella chiesa abbiamo una potestas (che non vuol dire un potere nel senso deteriore del termine) nel senso di possibilità di decisione e di elaborazione, perché nel codice di diritto canonico la potestas è legata all'Ordine. Nella chiesa solo chi è ordinato ha una potestas, gli altri sono sempre (traduco in maniera un po' banale) gente che può darti una mano, può darti un'idea, ma tutto è a discrezione e solo consultivo; alla fine le decisioni sono dei ministri ordinati che è una maniera, secondo me non corretta, di interpretare quel giusto dono che abbiamo che è appunto quello di un magistero che garantisce una apostolicità della chiesa, dato proprio perché noi rimaniamo fedeli all'evangelo. Non voglio dire che non sia importante il servizio magisteriale, ma sappiamo che tradurre questo automaticamente nel dire che è soggetto di potestas nella chiesa solo chi ha l'ordine, mentre gli altri sono sempre 'in prestito' (se ci sono bene, altrimenti non importa) questo vuol dire diminuire fortemente la realtà. Questo è così vero, che i canonisti in Italia, nel passato, avevano tentato di capire se poteva essere evidenziata una potestas legata anche al battesimo. Comunque, nell'attesa che alcune cose vengano riviste magari anche a livello più generale, credo che ci sia una prassi pastorale concreta dentro la quale sia possibile fare emergere la reciprocità in quei percorsi che già si fanno e dove davvero le donne sono protagoniste e possono donare la loro differenza -in particolare agli 'uomini di chiesa'- ma non solo, anche a tutti quelli che all'interno della chiesa vivono la loro specificità al maschile rispetto al femminile. Pensiamo a percorsi di Parola di Dio, di liturgia, di carità, ma meglio ancora - secondo un'intuizione che ha avuto anche Verona - percorsi da vivere, da attivare e su cui anche verificare la reciprocità che andrebbero fatti, più che sulle attività che la chiesa fa, sugli ambiti di vita concreti delle persone. Sapete che Verona, nell'ultimo Convegno della Chiesa Italiana, ha tentato di spostare l'ottica;

finora noi abbiamo costruito chiesa a partire dalle tre classiche realtà che la chiesa normalmente vive: annuncia la Parola, celebra la liturgia, vive la carità. Questo era sempre lo schema di tutti i discorsi pastorali. A Verona si tenta di dire: “e se invece prendessimo come riferimento per l’annuncio del Vangelo e anche per una strutturazione di chiesa, per un volto significativo della comunità, gli ambiti di vita delle persone (l’affettività, la fragilità, il lavoro, la festa, la cittadinanza)”. Questa è un’intuizione molto bella perché non si tratta di attivare la reciprocità perché l’organizzazione ecclesiastica funzioni meglio, ma stiamo dentro agli ambiti di vita che sono di ciascuno, di noi uomini e donne, dentro la dimensione affettiva, dentro la dimensione della fragilità, del lavoro e della festa perché forse là dentro nascono le reciprocità più interessanti. Quindi non si tratta di dire: “quando la smetteranno di porre dei veti?”. Pensiamo, ad esempio, a quando Paolo VI aveva intuito che alcune dimensioni di titolarità nella chiesa non vanno date solo al ministero ordinato ma anche ai cristiani e ha scritto quel documento “Ministeria quaedam” dove dice che ci sono anche ministeri intuiti dal vescovo. Viene riconosciuto che un singolo cristiano ha una titolarità, che gli viene riconosciuta dal vescovo a nome della chiesa, perché lo Spirito gli ha dato quel dono per essere ministro e vengono poi delineati i due grandi ambiti che sono attorno alla Parola di Dio: il lettore (che non vuol dire solo quello che legge in chiesa, ma indica anche tutte quelle realtà che ruotano intorno al ministero della Parola) e l’accolito vale a dire tutte le realtà che ruotano intorno all’Eucarestia. L’idea era bellissima, non per burocratizzare le cose, ma per dire: “istituiamo delle titolarità nella chiesa per cui uno non dà semplicemente una mano”. Tutto si è bloccato, perché purtroppo hanno detto: “solo i maschi possono essere istituiti lettori e accoliti” e visto che, in giro per il mondo, tutte le chiese hanno prevalentemente donne che fanno questo tipo di servizio, naturalmente quel documento è andato nel ‘dimenticatoio’. In realtà questo potrebbe essere significativo però il rischio è di dire “allora vogliamo un ministero in più” e non credo che il problema vada preso da lì. Penso che il suggerimento di Verona dica che ci sono, dentro i vari ambiti e situazioni, dei percorsi reali di vita dove la reciprocità del maschile e del femminile potrebbe essere attivata in una forma molto grande. Dentro a questa dimensione della reciprocità, mi chiedevo anche se la crisi che sta vivendo la chiesa cattolica e che è scoppiata con il discorso della pedofilia, non sia anche una spia che si è accesa per dire la necessità di cominciare davvero a renderci reciproci nel nostro essere al maschile e al femminile, in quei percorsi di vita, di fede, di servizio e di ministero, dove in modo particolare ci giochiamo a partire dal nostro corpo, dalla nostra sessualità, dalla nostra affettività. Il problema della pedofilia, alla fine, è quello (oltre a tanti altri come il potere ecc) e io mi sto domandando cosa sta avvenendo in questo momento, perché il rischio è che passiamo da una istituzione ecclesiastica che prima ha insabbiato per garantire se stessa e adesso dice: “condannateli”, ma sempre per garantire se stessa. E invece forse è una istituzione che dovrebbe dire: “ma cosa stiamo facendo se soprattutto chi ha un ministero così significativo - non perché sia il tutto, ma perché sicuramente contribuisce a plasmare il volto delle comunità - rischia di vivere una sorta di castrazione in tutta la realtà che riguarda la dimensione della corporeità, dell’affettività, della sessualità perché certamente quello è un nodo irrisolto. Lo possiamo vedere da mille spie che, in modo particolare in questo momento, la chiesa non sa dire e mostrare una dimensione significativa nell’annunciare questa realtà del corpo, dell’affettività e della sessualità. Che questo derivi anche dal fatto che non abbiamo cammini di reciprocità su questo? Forse attivare cammini di reciprocità potrebbe essere, da questo punto di vista, non solo salutare per chi diventa prete, ma anche per tutta la chiesa affinché possa ritrovare un modo di dire la sessualità e la corporeità al mondo d’oggi che sia davvero significativo perché sembra, purtroppo, essere una chiesa che non riesce più a dire quella dimensione grande, significativa e splendida che è appunto la dimensione della corporeità e della sessualità dentro l’umano al maschile e al femminile di ciascuno di noi. Ecco per esempio, quello potrebbe essere un terreno molto fecondo nella misura in cui però cominciamo a renderci davvero reciproci perché, finché a parlare di questi temi sono solo maschi celibi, voi capite che la reciprocità non c’è. Così come non può esserci reciprocità finché nei seminari le donne dovranno stare fuori mentre anni fa si era detto che dovrebbero partecipare anche al momento formativo proprio per plasmare questi ragazzi che poi diventano preti e invece noi le mettiamo alla porta e poi ci lamentiamo se la dimensione enorme della sessualità e dell’affettività ci scoppia tra le mani con delle realtà drammatiche. Forse lo Spirito ci sta facendo capire che anche da questo punto di vista la sfida della reciprocità può essere importante per la chiesa, ma anche per quello che la chiesa può dire e dare al mondo.

**Ales Bello** – Mi sembra molto importante l'espressione che lei ha usato a proposito del 'dare una mano'. Infatti già è tanto dire 'diamo una mano' perché forse in altri momenti non si diceva neppure questo, però direi che da Paolo VI, come si diceva questa mattina, c'è questa attenzione al mondo femminile e abbiamo visto anche il riferimento addirittura al sacerdozio femminile. C'è un testo di Paolo VI molto interessante anche se un po' ambiguo, magari lo rileggo perché lei non c'era. Scrivendo all'arcivescovo di Canterbury dice proprio questo il 10 febbraio 1976: "La discussione in seno alla comunione anglicana sulla possibilità dell'ordinazione delle donne è attualmente tale. Siamo lieti che un colloquio informale tra anglicani e cattolici romani si sia già tenuto su questa materia presso il Segretariato Vaticano dell'unione. Speriamo che tale dialogo continui in modo che le nostre tradizioni crescano nella reciproca comprensione". Questo, in effetti, è un testo interessante perché c'è effettivamente una grande apertura. Forse Paolo VI dovrebbe essere un po' rivisto. Io ho letto queste sue riflessioni sul femminile, che venivano proposte soprattutto in occasione delle visite apostoliche, e sono veramente interessanti perché credo che siano le prime aperture nei confronti di una collaborazione del femminile. Questo momento di collaborazione che per un verso è importante, implica però che c'è qualcuno che ha il potere e a questo qualcuno si deve dare una mano. In effetti, la reciprocità non è rispettata. Allora torniamo alla teorizzazione dell'uguaglianza e differenza che stamattina abbiamo prodotto. Abbiamo notato che nel movimento femminista si è parlato in un primo momento proprio di uguaglianza e successivamente si è detto che l'uguaglianza può convivere con la differenza, se la differenza è bene intesa, quindi non come disparità, ma come uguaglianza di nuovo. Se questo è vero, qual è il rapporto che si deve stabilire fra queste due parti differenti? È prevalsa o perlomeno è stata spesso sostenuta la tesi della reciprocità perché reciprocità significa che la differenza è mantenuta e quindi non eliminata a favore di una generica uguaglianza, ma nello stesso tempo su un piano di parità. Allora forse è opportuno esaminare il piano di parità e mi sembra interessante che l'esame di questo piano di parità sia iniziato, in effetti, da Giovanni Paolo II nella *Mulieres Dignitatem* quando esamina i testi del Genesi in cui si parla della creazione. È importante perché Giovanni Paolo II, analizzando il libro del Genesi, parla delle due descrizioni che sono proposte e dove si trova tutta la base dell'antropologia cristiana: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò". Questo passo conciso contiene le verità antropologiche fondamentali: l'uomo è l'apice di tutto l'ordine del creato, il mondo visibile. È chiaro che qui l'uomo significa tutto il genere umano (perché è vero che il linguaggio è l' spia di ciò che si crede e si pensa) infatti poi Giovanni Paolo II lo dice "Il genere umano che prende inizio dalla chiamata all'esistenza dell'uomo e della donna (per cui è ambiguo il termine uomo perché è riferito al genere umano e allo stesso tempo è riferito all'uomo maschio). Ambedue sono esseri umani in ugual grado l'uomo e la donna, ambedue creati a immagine di Dio. Questa immagine e somiglianza con Dio, essenziale per l'uomo, dall'uomo alla donna come sposi e genitori, viene trasmessa ai loro discendenti". Nella Genesi troviamo un'altra descrizione della creazione dell'essere umano uomo-donna e nella seconda descrizione della creazione "il linguaggio in cui viene espressa la verità sulla creazione dell'uomo e specialmente della donna, è diverso e in un certo senso meno preciso: è, si potrebbe dire, più descrittivo e metaforico, più vicino al linguaggio dei miti allora conosciuti". È un giudizio pesantissimo questo perché in un certo senso dice che vero è il primo. "Tuttavia (certo non può dire "non è vero" questo, naturalmente, lo dico io) non si riscontra nessuna essenziale contraddizione tra i due testi. Il primo testo di Genesi aiuta a comprendere ciò che troviamo nel passo conciso dell'altro Genesi. Se letto unitamente allo stesso, aiuta a comprendere bene ciò che troviamo nel passo dell'altro Genesi; se letto insieme, aiuta a comprendere in modo ancora più profondo la fondamentale verità ivi racchiusa sull'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, come uomo e donna". Cosa vuol dire 'dalla costola'? come lo interpreta Giovanni Paolo II? "la donna è posta come un altro io, come interlocutore, quindi chiamata in tal modo all'assistenza e riconosciuta dall'uomo come carne della sua carne, quindi fundamentalmente uguale". C'è però un problema: ricordiamo che s. Agostino diceva che in ordine alla natura la donna è stata creata dopo. C'è quindi un problema anche rispetto al fatto che chi viene prima sia più importante di chi viene dopo. Raissa Maritain diceva una cosa molto interessante: la donna vale di più anche in questa interpretazione perché, in fondo, Adamo viene preso dal fango e la donna da un essere umano e quindi vale di più perché è più 'nobile' la sua discendenza e questo, secondo me, è molto acuto e intelligente. In ogni caso, io credo che qui si affronti veramente la base teologica della questione della reciprocità perché si fonda sul fatto che Dio ha creato l'essere umano a sua immagine, uomo e donna, in questa differenza paritaria e con uguale dignità. Se questo veramente fosse portato alle estreme conseguenze, risolverebbe il problema che stiamo discutendo. Che cosa accade

invece poi nel Magistero concreto? È la tradizione, sono i 'costumi' (stamattina abbiamo tanto insistito su questo argomento) che interferiscono. È difficile rompere radicalmente con una tradizione, perciò viene fuori sempre il 'dare una mano' che non è coerente con questi testi perché se il dare una mano è reciproco, non c'è nessuno che comanda e invece la struttura maschile è una struttura di potere. Bisogna proprio affrontare la questione della potestas, cioè del potere rispetto alla reciprocità. D'altra parte, qui ci troviamo in una situazione difficile perché questa potestas dell'ordinatio ha un valore sacramentale. Ma questo come nasce? Dall'investitura degli apostoli: mia tesi (eretica) è che i vangeli non hanno detto tutto e che c'erano anche le apostole. Come abbiamo ricordato stamattina, i vangeli hanno detto molto sulla funzione rivoluzionaria di Gesù, hanno detto cose che erano scandalose per il tempo. Anzi, quelle cose sono la testimonianza che Gesù è Dio, perché a chi altri sarebbe venuto in mente in quel contesto (parlavamo della samaritana) di parlare con una donna e di mostrare la cosa come positiva? A nessuno, perché sarebbe stato assolutamente scandaloso. Allora, se questo è vero, bisognerebbe rivedere tutta la struttura dal fondamento: non si tratta del potere che tradizionalmente aveva una società maschile, potere che non aveva niente a che fare con il cristianesimo e che era, certamente, di una tradizione anche ebraica. Bisognerebbe riflettere -e mi sembra molto importante quello che lei ha sottolineato- sul rapporto tra il potere e il battesimo sacerdotale perché era quello che dicevano le femministe all'inizio del movimento. In fondo, se noi siamo tutti popolo di Dio, perché il potere sociale e politico - in quel caso non era un potere di carattere religioso che veniva rivendicato - deve appartenere solo agli uomini? Il cristianesimo in una certa direzione, le chiese riformate, ha operato questa trasformazione però per fare questo è necessario mettere in crisi radicalmente - secondo il messaggio biblico dell'Antico e del Nuovo Testamento - una visione del mondo e questo è effettivamente molto difficile però forse bisogna anche cominciare a mettere in crisi questa visione del mondo e ci sembra importante riflettere proprio sulla struttura antropologica vedendo questa stratificazione complessa dell'essere umano che è corporeo, psichico e spirituale e quindi dando a ciascuna di queste dimensioni l'importanza che veramente senza spiritualizzare tutto, perché lasciare da parte l'elemento psichico corporeo è un danno gravissimo. Questo non significa che l'elemento spirituale non sia importante. Stamattina abbiamo parlato di una maternità e paternità spirituali, per cui attenzione bene ci vogliono tutte tre le componenti in un sano equilibrio, altrimenti non giustificheremmo nemmeno la scelta di vita consacrata perché ci sembrerebbe una cosa assurda e invece ha un senso, perché l'elemento corporeo psichico che sembra sacrificato nella scelta di vita consacrata, in realtà non lo è perché è sempre presente nella persona e nel rapporto reciproco. Non esiste un rapporto puramente spirituale, nel senso che se anche noi scriviamo una lettera o mandiamo una e-mail e non vediamo la persona, i mezzi che usiamo sono sempre dei mezzi fisici e questo è molto interessante. Forse la parapsicologia ci potrebbe dire che abbiamo capacità di contatto anche a livello psichico (ci sono studi interessanti sul fatto che avremmo la possibilità di superare l'elemento fisico) ma normalmente noi abbiamo bisogno di una fisicità e allora mettere insieme questi tre momenti è importantissimo e dovrebbe essere rivolta attenzione a questa complessità dell'essere umano. Poi si può fare anche una scelta che conduce ad un altro tipo di vita, è scelta propria, consapevole e meritoria, però non deve essere un'imposizione. Ma per rivedere tutto questo è necessario rifare un'antropologia. Io direi che Giovanni Paolo II stava tentando. Ricordiamo anche i suoi scritti sulla sessualità, sulla sponsalità: c'era una teologia sponsale in Giovanni Paolo II che poi è stata ripresa dal patriarca Scola che lavora molto su questa teologia come un chiave interpretativa di una lettura teologica e quella sarebbe una via interessante. Non si tratta del fatto che le donne debbano dare una mano nelle comunità ecclesiariche ma che la chiesa stessa sia strutturata in una parità e reciprocità con tutte le conseguenze che derivano da questo.

**INT.** Vorrei fare una obiezione a d. Dario. A mio parere non ci può essere reciprocità tra l'elemento femminile e la gerarchia quando non è ancora risolta la reciprocità tra gerarchia e laici in genere. Per assurdo, se la gerarchia accettasse nel proprio interno l'elemento femminile e venissero ordinate anche sacerdoti donne, ma non fosse risolto il problema del rapporto gerarchia/laici, sarebbe un'ulteriore stortura rispetto a quello che già succede.

**INT.** Rispetto alla dimensione della riflessione dalla prassi alla teoria. Anche stamattina si parlava dell'esperienza su cui poi si deve riflettere perché cambi la teoria. Don Dario ha sottolineato moltissimo questa dimensione della prassi, in cui si rivelano delle dimensioni nuove che comunque non vengono recepite. Chiedo se voi avete visto che ci siano delle riflessioni, che attualmente nella chiesa vengono

messe in atto, su questa possibilità di teorizzazione dalla prassi. Sicuramente questa teoria/prassi è una reciprocità che potrebbe dare dei nuovi sviluppi e che potrebbe rilevare ciò che effettivamente lo Spirito sta facendo nascere nella storia oggi, per poter fare emergere il nuovo che Dio vuole che viviamo.

**INT.** Sempre nello stesso argomento prassi e luoghi teologici, quello più evidente può essere la catechesi, però un luogo teologico essenziale di cui si parla nella chiesa da quando esiste, è la famiglia però su questo si teorizza, ma poi non viene valorizzato come luogo dove lo Spirito parla e produce e non mi riferisco solo alla mamma che trasmette la fede ai figli, ma anche a tutte le relazioni che si intrecciano.

**INT.** Io vorrei vedere una piccola speranza nella chiesa. Ci sono donne sante, mistiche, carismatiche, anche laiche, approvate dalla chiesa, che hanno con i loro carismi creato anche luoghi teologici.

**INT:** Volevo chiedere quali altri ambiti di reciprocità si possono valorizzare all'interno della chiesa? Riguardo al tema di oggi, il discorso più classico riguarda il sacerdozio alle donne, ma si possono fare anche alcuni esempi di valorizzazione del ruolo della donna all'interno della chiesa, in ambiti ed esperienze diverse da quella del sacerdozio. Prima don Dario aveva parlato, ad esempio, dello studio in un luogo comune maschi e femmine.

**Dario Vivian** Reagisco a queste suggestioni tentando di ampliare la riflessione. Certamente quello che avevo tentato di dire e cioè che per arrivare ad una dimensione di reciprocità autentica bisogna partire da quel dato comune che è la riscoperta del sacerdozio battesimale, va nel senso che si diceva perché il vero nodo è lì. Quando io pongo, eventualmente, il problema del ministero ordinato, non lo pongo perché ci siano le 'quote rosa' all'interno del ministero ordinato, ma perché ci sia una revisione radicale di una realtà di chiesa che pone come prima dimensione che ci accomuna tutti, proprio questa dignità e questa corresponsabilità che viene dal battesimo e che quindi fa superare radicalmente la stessa distinzione tra clero e laici perché questo è un grosso problema a livello teologico. Mi viene in mente che, quando è stato fatto il Sinodo dei laici, c'era una posizione abbastanza radicale - ma molto provocatoria, secondo me - della cosiddetta scuola di Milano, che diceva che il laico è cristiano e basta. Finché non riscopriamo questo dato comune che ci dà una potestas e quindi un riconoscimento, una dimensione di corresponsabilità, la possibilità di prendere la parola e quindi una decisionalità, non avrebbe senso - e sono d'accordo - prendere semplicemente alcune donne e metterle a gestire una dimensione di gerarchia che viene ancora letta purtroppo nello schema precedente al Vaticano II. Capite che quando il Vaticano II ha riflettuto sulla gerarchia, lo ha fatto ponendola all'interno del popolo di Dio, dentro al quale c'è anche questo servizio e questo ministero. In realtà poi il rischio è quello di vedere, nella prassi ma anche nella teoria qualche volta, il ritorno alla forma piramidale. A me per esempio - sono piccole spie, ma che bisognerebbe in qualche modo affrontare anche se non sono il problema - disturba sempre che quando, dal papa in giù, cominciano un discorso, si sente: "Eminentissimi cardinali, eccellentissimi vescovi ... e dopo i fedeli". Già quello indica qualcosa, mentre sappiamo che Lumen Gentium aveva fatto un capovolgimento: anzitutto siamo popolo di Dio. Quindi io avevo esemplificato sul discorso del ministero ordinato, perché dicevo che la motivazione teologica fa capire che non si è preso sul serio il sacerdozio battesimale che riguarda laici e laiche, che riguarda tutti i cristiani. Sono d'accordo che il problema è quello e infatti credo che la reciprocità si attivi nella misura in cui riscopriamo quello e ridiamo davvero fiato ad una identità battesimale che è il 'massimo' che noi abbiamo, mentre invece c'è l'idea che il battesimo sia il 'minimo' di tutti, poi su questo si aggiungono altre 'tacche' per cui uno diventa un po' di più. Ricordo sempre che quando hanno fatto il Sinodo sui laici, sono andato a casa e mia mamma stava sfogliando Famiglia Cristiana dove si parlava del Sinodo sui Laici. E io le ho detto: "Guarda mamma che riguarda tutti, riguarda anche te" e lei mi ha risposto: "una volta si perché andavo all'Azione Cattolica, ma adesso no". Quindi c'è l'idea che il laico, la laica, siano quelli 'impegnati'; d'altra parte questa è l'idea che abbiamo anche noi preti perché pensiamo che uno è tanto più laico quanto più viene in parrocchia. In realtà è laico perché vive la vita, vive dentro la sua dimensione radicale e non perché dà una mano in parrocchia. In quanto battezzato è chiesa ed è chiesa a tutti gli effetti e lo è per dono dello Spirito, non per concessione di qualcuno. E quindi quando esercita il suo essere cristiano in tanti modi non è che qualcuno deve legittimarlo perché abbiamo, appunto, la fondazione sacramentale. È vero che nella chiesa la potestas è sacramentale perché non è esercizio di un potere ma accoglienza di un dono che si fa ministero, ma questo radicalmente riguarda ogni identità cristiana. Noi siamo cristiani perché inseriti vitalmente in Cristo attraverso il sacramento dell'iniziazione cristiana: quello ci legittima, non abbiamo bisogno di qualcuno che ci chieda di 'dare una mano' o ci dica 'puoi dire il tuo parere'. Questo però è il problema che riguarda una struttura di tipo gerarchica e clericale.

Per quanto riguarda 'dalla prassi alla teoria' e se ci sono esperienze, personalmente mi pare di intuire che esperienze vere che tentano non solo di attivare prassi di reciprocità, ma anche di riflettervi non ce ne siano. Io non credo che basti, anche se è necessario, che ci siano queste prassi (perché per fortuna lo Spirito le suscita e non dipende certo da noi) che hanno permesso che in effetti le cose vadano avanti nonostante tutto. Però mancano luoghi, tempi e spazi per una riflessione che divenga discernimento, perché allora ci chiediamo: "dove stiamo andando? dove ci sta guidando lo Spirito?". A me sembra che, per esempio, la chiesa latino americana certamente abbia cercato di partire sempre dalle prassi e attraverso delle prassi intuire anche qualcosa. Io vedo che quelle volte in cui apri un po' la prospettiva sulle teologie 'altre' ci sono dimensioni culturali diverse e hai l'impressione che qualcosa si muova; da noi non mi sembra che avvenga molto. Questo si vede poi anche nella dimensione concreta del volto di chiesa normale delle nostre parrocchie: facciamo un'enorme fatica quando ci troviamo –esempio per tutti il consiglio pastorale parrocchiale- a farlo diventare un luogo di discernimento pastorale. Il discernimento pastorale vuol dire: "leggiamo dove siamo, cosa sta avvenendo, le realtà che si innestano, i dinamismi, le relazioni, per capire se sta cambiando una certa realtà e se siamo interpellati a ridare volto in modo diverso, perché una prassi ci invita a fare questo". In genere nei nostri ambienti quando facciamo la lettura sociologica diventa solo strumentale: il sociologo ci dice alcune cose e poi noi su questo ci mettiamo la nostra riflessione teologica che magari abbiamo preparato prima). Sarebbe importante ascoltare altre chiese. Reciprocità forse vuol dire anche questo. Oggi siamo ospiti delle amiche Orsoline che hanno un'esperienza in altre chiese, sarebbe interessante per esempio sapere se questo dà delle indicazioni anche a noi. Molti preti, anche di Vicenza, laici e laiche sono andati in paesi diversi però non abbiamo mai fatto una verifica di 'ritorno', dire che cosa ci viene da quelle chiese, da quelle esperienze, da quelle realtà, in una prassi di reciprocità, per capire meglio anche noi alcune cose, non per fare anche noi quello che fanno loro, logicamente, ma perché da lì possono venire delle indicazioni. Poi è vero( e forse questa è ancora una volta una cosa sul filo del banale) che noi siamo tanto 'vicini' al Vaticano e voglia o no c'è anche questo 'controllo' che rende più difficile il cambiamento. Basta andare in altri posti e ti accorgi, per esempio, di prassi concrete di reciprocità, di cammino insieme, di gestione comune di ruoli anche significativi delle donne che prendono in mano le comunità, che le radunano, che spezzano la Parola, che non hanno investiture dall'alto, però elaborano una testimonianza di chiesa e contribuiscono a plasmare un volto di chiesa che certamente è fondamentale.

Per quanto riguarda il discorso della famiglia, anche questo sarebbe un tema enorme su cui riflettere perché io vedo -è un'idea mia che può anche non essere condivisa- che il discorso di mettersi in ascolto della famiglia come luogo teologico, per vedere come si innestano reciprocità, sia però anche vedere se queste realtà possono diventare preziose per il nostro annuncio del Vangelo e per il nostro fare chiesa. Noi in ambito ecclesiastico siamo sempre preoccupati di dire invece di ascoltare, di mettersi in relazione di reciprocità, per cui non è solo questione di dire alle famiglie alcune cose, ma sono anche le famiglie che ci parlano; non solo noi diamo delle indicazioni, ma anche loro devono darci delle indicazioni, però questo domanda, secondo me, che accettiamo che non esiste un modello di famiglia 'sponsorizzato' dal vangelo o che noi come cristiani dobbiamo definire, perché la famiglia è inevitabilmente segnata da un condizionamento culturale: si fa famiglia diversamente da un tempo e il 'far famiglia' dell'Africa non è il nostro. Quindi oggi le famiglie sono molteplici, e come si fa a parlare di famiglia? Allora la domanda è: "possibile che questi modi molteplici di fare famiglia che hanno dentro anche dei grossi limiti logicamente, non abbiano qualcosa da dirci? Anche quel modello unico che c'era prima aveva grossi limiti. Perché non ditemi che la famiglia di una volta, che noi diciamo "funzionava", era tutta 'evangelica': aveva dentro delle cose profondamente antievangeliche. Certo durava di più nel tempo, ma – soprattutto per quanto riguardava le donne - sicuramente di vangelo c'era poco. Allora i vari modelli di famiglie sono modi diversi, 'altri' che sono dentro le nostre case; possiamo chiamarle come vogliamo: famiglie allargate, famiglie che si ricompongono e si scompongono, dove certamente c'è tanta sofferenza, dove ci sono realtà problematiche, ma può darsi che dentro lì ci siano anche istanze di vangelo, dimensioni di reciprocità che si innestano e che magari noi non pensiamo. Allora permettetemi di dire una cosa che ho detto di recente in un altro contesto e che poi qualcuno ha un po' criticato. Una cosa che mi piacerebbe frequentare di più è il cinema e ricordo sempre l'emozione che ho avuto nel vedere il film di Almodovar che io amo molto *"Tutto su mia madre"*. È un film dove c'è un groviglio di relazioni tremendo: non solo maschile e femminile, ma anche transgender ecc., ma ad un certo punto io ho avuto la sensazione che avevo dimenticato se una era una suora che dopo è rimasta incinta, se era un uomo diventato una donna, o cosa altro perché c'era una modalità di

relazionarsi nella reciprocità, nell'amore, nella solidarietà, che in quel momento io ho colto come un afflato del vangelo che andava oltre tutte quelle situazioni e per un attimo ho capito perché Gesù trovava vangelo quando parlava delle prostitute. Non perché benediva quel 'lavoro' lì, ma perché probabilmente anche nelle situazioni più tremende o irregolari o addirittura moralmente scombinata, ci può essere un innescarsi di relazioni di accoglienza, di reciprocità che ti fa capire il vangelo più di altre situazioni molto regolari ma che non hanno magari nulla di vitale. Per questo io sento che il problema è che non solo noi siamo sempre come coloro che dall'alto dicono alle famiglie cosa devono fare, ma che sotto, sotto siamo sempre a giudicare un modo di fare e essere famiglia che oggi ci sembra troppo disgregato e non abbiamo la pazienza di riconoscere che forse, pur nei grossi limiti che si sono, il fatto che oggi si faccia famiglia in questo modo (anche in parte sconclusionato e che quindi ferisce le persone) potrebbe farci cogliere che anche da lì ci vengono delle modalità di ripensare radicalmente le relazioni; che anche dentro quelle realtà possono esserci volti di chiesa perché spesso c'è una realtà di solidarietà, un modo particolare di far fronte alle difficoltà. Chi mi dice che lì non ci sia, in un certo senso, più chiesa che non altrove? In questo senso dovremmo un po' liberarci, essere più capaci di dire: "non è che davvero lo Spirito fa circolare il suo alito vitale anche lì dove non penseremmo?". La storia non è il luogo della perdizione, i fenomeni storici non sono solo negatività che ci distolgono dall'immutabile di una realtà ideale: "la" famiglia cristiana. Esistono cristiani e cristiane che fanno famiglia, come possono, come tentano, coi loro problemi, coi loro fallimenti. Questo dovremmo leggere e non applicare una sorta di schema per vedere se si tratta di una famiglia cristiana o no. Questa ad esempio è una reciprocità proprio tra il fare famiglia e il fare chiesa.

I concreti ambiti di reciprocità io non li ho delineati, se non in maniera molto di sfuggita in riferimento a certi discorsi che ho fatto. Probabilmente l'ho fatto volutamente, perché l'invito che volevo dare è che ognuno di noi torni lì dov'è, dove abita, dove vive e insieme a qualche altro e a qualche altra provi a rileggere alcune prassi che ci sono per vedere se là dentro emerge anche un modo di essere reciproci che può insegnarci qualcosa. Non lo dico io quali sono i luoghi, lo dice la vita. Un po' come quando a Gesù domandano: "chi è il mio prossimo?" E la risposta è: "Tu non preoccuparti di chi è il tuo prossimo, ma mettiti tu per primo in atteggiamento di prossimità, poi sarà la vita a dirti i luoghi della prossimità". Allora se io sento che la reciprocità è fondamentale e quindi non posso vivere la mia differenza se non alla luce della tua, per trovare ciò che è comune in una dignità che abbiamo insieme, se io elaboro questo poi sarà la vita a dirmi i luoghi della reciprocità che sono infiniti e collocati diversamente per ognuno di noi anche con le difficoltà, con le battaglie. Credo che una Università Pontificia non sia semplice, ma la professoressa è qui a dimostrarci -non solo con il suo curriculum accademico, ma anche con la sua testimonianza di vita- che anche lì è possibile una reciprocità, perché non credo che sia arrivata ad essere decana per caso, ma perché c'è stato un cammino di reciprocità con le persone che erano lì, in maggioranza maschi e maschi celibi! E questo riguarda chi è suora, chi è prete, chi è dentro una famiglia, chi è dentro all'università o al posto di lavoro. Forse la fatica è che in alcuni luoghi di reciprocità hai magari persone generose che si mettono in gioco, ma quando si tratta di dire: "bene, adesso facciamo il passaggio successivo, proviamo a rielaborare quanto abbiamo vissuto" nasce il problema. Noi consumiamo tanti vissuti anche belli, ma non li trasformiamo in esperienza perché per trasformarli in esperienza ci vuole il momento della riflessione, della riappropriazione fatta in reciprocità con gli altri. Allora qualcosa che ho vissuto diventa esperienza e più lo rielaboro in reciprocità e più sarà esperienza che allarga, più lo elaboro in solitudine e solo con i 'miei' e più si impoverirà.

**Ales Bello** – quindi la conclusione è la circolarità teoria-prassi. Poi volevo dire che spesso viene usato il termine chiesa, ma io ho l'impressione che bisogna ogni volta specificarlo perché che cosa significa chiesa? I fedeli? Le istituzioni? Cioè quali associazioni mentali abbiamo quando diciamo la parola chiesa? Spesso io mi rendo conto -e lo dico anche per me stessa- che l'associazione mentale è chiesa gerarchia e invece no, la chiesa è popolo di Dio. Questo è un punto credo molto importante. Lei ha parlato di famiglie allargate e mi sembra anche molto cristiana l'accoglienza di tutto ciò che può succedere. Certo la famiglia per eccellenza nella nostra tradizione è quella che viene proposta anche nell'Antico Testamento. In fondo la creazione uomo-donna è la creazione della famiglia: non è la creazione di due esseri che non hanno rapporti.

**Dario Vivian** anche se poi storicamente questo si concretizza dentro le varie culture in modo molto differente, quindi si tratta di recuperare questa istanza profonda in un discernimento continuo all'interno delle varie culture e anche nella nostra. Faccio un esempio per capirci. Una volta si andava in Africa e si diceva: "questo è il modello e voi siete lontani". Adesso si tenta di valorizzare il modello esistente, magari



“evangelizzandolo” come si dice; però ci viene più spontaneo pensare che c’è da evangelizzare lì, mentre dobbiamo fare la stessa cosa qui da noi. Anche qui c’è un modello di famiglia, che non è più quello di una volta, che domanda di essere riletto nell’evangelo . Certamente l’istanza che poneva lei –che poi è quella che pone la Scrittura- è questa reciprocità iniziale uomo/donna che diventa fondamentale; questa dimensione di reciprocità di coppia è l’elemento che dovrebbe, in qualche modo, essere l’istanza prima e fondamentale attorno a cui poi verifichiamo anche il resto della famiglia.

**Ales Bello** Mi sembrava interessante, ma non abbiamo tempo, il luogo teologico della mistica perché effettivamente sono luoghi non istituzionali, alternativi e presenti non a caso, nella cultura medievale in forma molto forte, da parte dell’elemento femminile che veniva escluso dalla possibilità di accesso ai testi sacri ed anche alla gerarchia. Quindi è molto interessante questo riscoprire nella mistica un luogo teologico che poi viene riconosciuto anche dalla gerarchia perché santa Teresa d’Avila, santa Teresina che sono considerate dottori della chiesa. Quindi ci sono anche le cose positive.